

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
BRAIDENSE  
1974  
MILANO

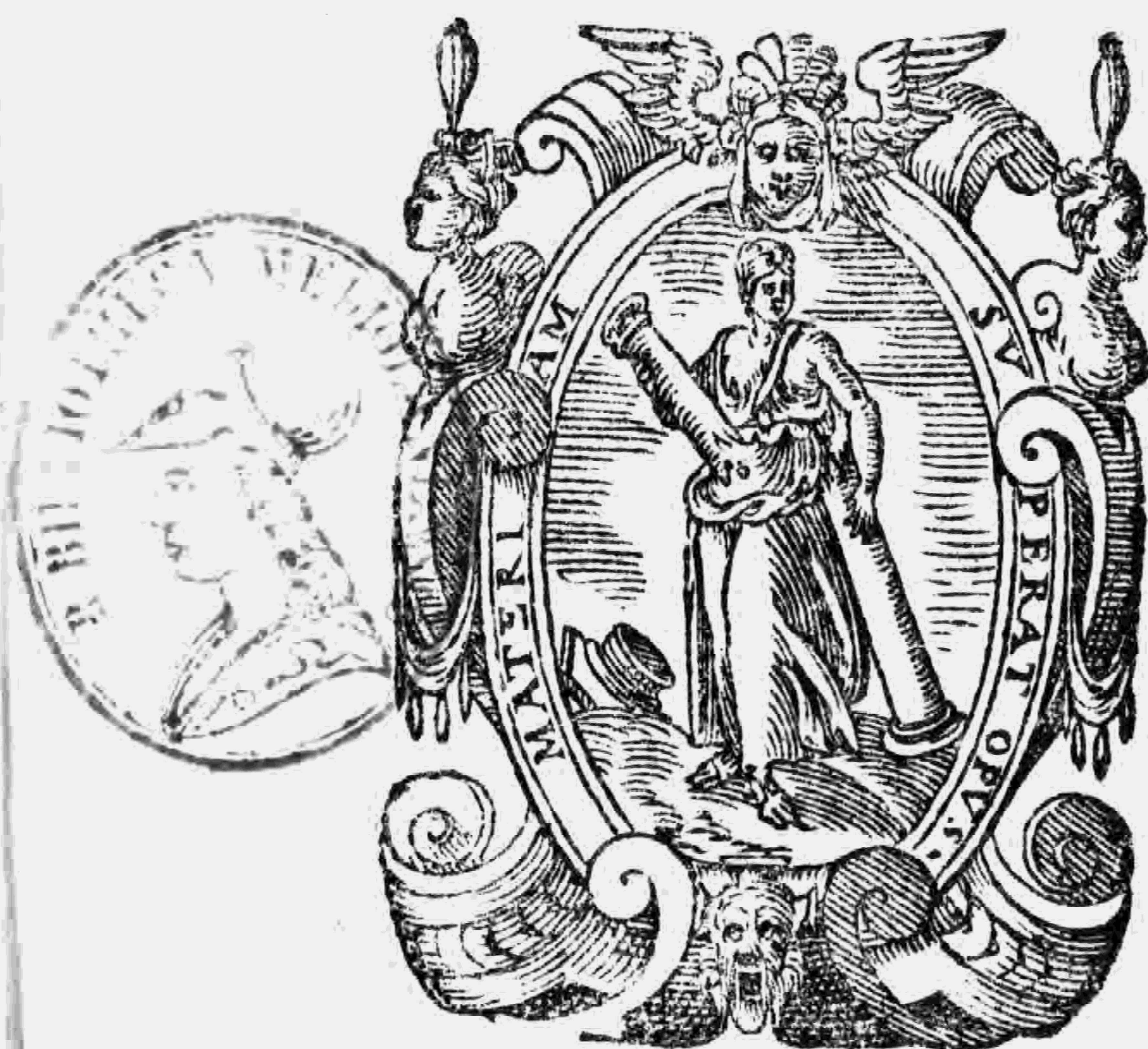
588



ASTIANATTE  
TRAGEDIA  
DI  
M. BONGIANNI  
GRATAROLO.



CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA,  
Presso Altobello Salicato. MD LXXXIX.  
Alla Libreria della Fortezza.





ALL'ILLVSTRIS.  
S. ALESSANDRO  
PALLAVICINO,  
PATRON SVO OSSERVANDISS.



**L**O H A V E V A  
dedicata la  
presente Tra-  
gedia al Sig.  
padre di Vo-  
stra Sig. Illu-  
strissima; ma la morte ce l'in-  
uolò prima che fusse data al-  
le stampe: onde ella è poi



BIBLIOTECA

stata racchiusa quasi in tutto fin' hora; senza lasciarsi vedere da niuno in publico, & da pochi in priuato. Hora perche ho inteso, che da vna copia della sua prima abbozzatura, ne sono sparfe alquante per mano altrui, accioche contra il mio volere ella non sia tirata nel Teatro del mondo cosi incolta; ho pensato essere espediente consentire, che ci vada, ma però alquanto più coltiuata, che non era. Et perche per ragione di heredità non deue essere indirizzata ad altri, che à V. S. ho deliberato di indirizzargliele; mostran-

mostrando, che quantunque à lei venga turbato il possesso de gli altri beni à lei debiti, non l'è però, nè le può essere turbato quel della affectione de i veri seruidori, il quale non dipende da Fortuna; ma da libero volere. Eccola dunque poco mutata dallo stesso habito, nel quale era destinata a sua Eccellenza. V. S. vfi lei, e l'Autore, il quale riuerente le bacia la mano, come cosa sua propria.

Di Salò, il 18. Luglio. 1589.

Bongianni Grat.

A 3 ALL'IL-





ALL'ILLVSTRIS.  
SIG. SFORZA

PALLAVICINO,  
GOVERNATOR GENERALE  
dell'arme di San Marco.



*I*o ho scritta la  
Tragedia di  
Astianatte, la  
quale per esser  
la conchiu-  
sione della mag-  
gior guerra che si legga essere sta-  
ta tra l'Europa, & l'Asia, con  
cui il grande Homero diede la

A 4 senten-



sentenza del bene scriuere a tutti i Poeti di grido, parendomi che si douesse indirizar ad alcun valoroso Capitano di guerra, ornato insieme di belle Lettere, ho pensato non la poter indirizar meglio che a V. S. Illustrissima. Essa fin da primi anni, ne gli abbattimenti, & nelle giostre che si faceuano per ammaestramento, & per essercitio militare, fu predicata inuincibile, & senza scontro. Indi nella giouanezza, tra l'altre sue imprese d'importanza, con istupor del mondo, & con gran pro dell'Imperio, & di tutta la Christianità, & con gran rischio della sua persona, aiutata da poche

che mani, intrepidamente superò molte difficoltà che erano riputate insuperabili per altri. Hora nella età matura, essercitando il maggior grado che possa dar questa Serenissima Republica di Governator Generale dell'armi sue, con isquisite munitio- ni di guerra, non senza generosa reputatione, conserva questo stato in tranquillissima pace. E quasi un'altro Alessandro Magno, uno Scipione Africano, & un Giulio Cesare, riesce non men dotta tra i Letterati, che poderosa tra gli armati. Io indirizzo dunque un Poema di attione celebratissima, & heroica ad un Prencipe medesima-  
mente

mente celebratissimo, & heroi-  
co. Confesso nondimeno, che lo  
spirito di questa dedicatione non  
mi è venuto tanto da questa con-  
ueneuolezza, quanto dal desi-  
derio di mostrarmi grato, o al-  
meno conoscitore di quei favori  
che io tutto di riceuo da lei.

Mi sono bene auueduto, che  
faccio doppio debito; honoran-  
do la mia picciola operetta col  
porle in fronte la grandezza  
del nome dello Eccellentissimo  
Signore SFORZA PALLA-  
VICINO. Ma che per questo?  
Io mi reputo a capitale l'andar  
debitore di tanto Prencipe: il  
quale, per benignità sua, più  
ama chi più gli è tenuto. Glie-  
le appre-

te appresento adunque con ogni  
riuerenza, & le priego ogni fe-  
licitade.

Di Salò. Il 28. Luglio. 1589.

Bongianni Gratarolo.

DI M.





DI M. ANTONIO BEFFA  
N E G R I N I.



*E quando Hebe ti ornò de primier suoi*

*Fiori le guancie, tu di perle ancora,*

*Con la tua Altea merauigliosa all'hora,  
Festi l'uolto irrigar donne, & Heroi  
Bongianni, horc'ha di neue asperso i tuoi  
Crini Saturno, e che per te s'infiora  
L'Arno, e'l Tebro di gloria, e se ne honora;  
Che fia quand'esca ASTIANATTE poi?  
Tanto più sotto l'ombra, e sotto'l manto  
Di lui, che Palla, e Febo, e Marte insieme  
Illustra, e con la penna, e con la spada?  
Del fanciullo, abi, di Troia ultima speme  
Al caso: occhio non fia, da cui non cada,  
Con pietoso terror, pioggia di pianto.*

ARGO-





## ARGOMENTO.

**G**IVNONE uantandosi con Iride della distruzione di Troia fa comandar a Calcante che i Greci facciano morir **ASTIANATTE**.

*Andromaca in sogno esortata da Hettore a nascondarlo per consiglio di un Vecchio suo familiare, lo nasconde nel Sepolcro del marito.*

*Inteudono, ch'Enea con molti Troiani è nel Porto di Antandro, per partirsi di Asia; e determinano, che'l Vecchio lo porti a lui.*

*Vanno per trarlo del Sepolcro, e sono sopraggiunti da Ulisse, che glielo toglie.*

*Il Vecchio racconta ad Andromaca come l'hanno precipitato; & essa andando per sepellirlo è condotta alle Navi senza poterlo fare.*



LA SCENA E' TROIA  
distrutta, & ardente,

Col Sepolcro di Hettore intiero.  
Il Coro è di huomini Troiani.

INTERLOCVTORI.

IRIDE.

GIVNONE.

VECCHIO.

ANDROMACA.

TALTIBIO.

EVRI BATE.

MISENO.

VLISSE.





ASTIANATTE  
TRAGEDIA  
DI M. BONGIANNI  
GRATAROLO,

---

ATTO PRIMO.

*Iride, Giunone.*



EGGIO ben'hor, che tu Regina,  
e Dea  
Del cielo; e moglie, e sorella di  
Gioue;  
Hai saputo una volta uendicarti  
Di chi sprezzaua il tuo Nume diuino.  
Giu. Meco fida ministra hora ti allegra,  
C'ho detto, e fatto sì, che scorgere puoi  
Dal ferro Greco, e da le fiamme Greche,  
Spenti i Troiani, e consumata Troia.  
Questa è quella città superba, e grande,  
Che fabricaro il Dio del Lume, e'l Dio  
Del'onde; piena di Teatri, e Tempi,  
Astianatte. B E seggi,



E feggi, e rocche, ond'ogni sua contrada  
 Potea chiamarsi vna città commune:  
 Habitata da genti bellicose,  
 Ch'erano di spauento a tutto'l mondo:  
 Non pur a l'Asia grande, c'homai tutta  
 Pendea da freni, e da gli scettri suoi.  
 Tante in numero poi, che potea a pena  
 Softenerle la terra, o contenerle  
 Sì capaci muraglie, e le ricchezze  
 V'ufauan con tal pompa che pareua  
 Il più uil cittadino un Re superbo.  
 Et era peggio, che non solo in terra  
 Hauean baldanza d'essere Troiani  
 Gli huomini; ma nel ciel gli stessi Dei  
 Ne giano altieri. Ecco Titone stesso  
 Che signoreggia'l giorno, si uantaua  
 D'esser Troiano; e così quell'infame  
 Che'l nettar mesce al mio consorte in cielo.  
 Ecco l'emula mia Venere stessa,  
 Arsa di brutto amor per un Troiano,  
 Che non si uergognò di partorire  
 Di quel seme proteruo un Troian figlio.

Iri. Veggio ben hor questa superbia, e questo  
 Fasto, caduto da la cima al piede.  
 E fiuto per intorno l'Aria infetta  
 Da terribil fetor di corpi morti,  
 Che non han tanta fiamma, in tanta fiamma,  
 Che gli riduca con l'essequie in polue.  
 Et odo vecchi, e giouani languire.  
 E padri, e figli, e moglie, e mariti.

E madri,

E madri, e figlie hauer perduto i cesti,  
 Che ui solean portar uergini, e caste.

Giu. Homai non fia, non fia città più Troia.  
 Ma cumulo di pietre ruinate,  
 Tutto pieno di triboli, e d'ortiche,  
 E di serpi, e di spine, horrido, & ermo.  
 Non u'han più da stampar l'orme co i piedi  
 Nè Dei, nè Heroi, nè Ninfe, nè Pastori.  
 Ma Draghi, ma Serpenti, ma Leoni,  
 Et Orsi, Tassi, Tigri, Histrici, Corui,  
 Vpupe, Guffi, Nottole, & ogn'altro  
 Velenoso angue, & ogn'altra inhumana  
 Belua, & ogn'altro uccel d'augurio tristo.  
 Non ui s'ha più da udir delicia alcuna  
 Di dolce canto, e di soaue suono.  
 Ma gracchiar la cornacchia, urlar il lupo,  
 E sibillar il cencro, e la cerasta.

Iri. O superba città. Tu ti pensau  
 Esser unica al mondo: e che non fosse  
 Possibil mai che rimanesi uinta.  
 E pur di te non resta altra memoria  
 Che i uanti di color che ti han distrutta.

Giu. Non l'è giouato nulla hauer ne i fati,  
 Che superar non la potesse alcuno  
 Mentre uiueua Troilo, e che l'antico  
 Sepolcro staua di Laomedonte  
 Sopra la porta, e che si conseruaua  
 Ne la Rocca la Statoa di Minerua,  
 E che fosser condotti a gustar l'acque  
 Del fiume Xanto i caualli di Reso.

B 2 Troilo



Troilo fu morto dal feroce Achille,  
 Fracassato'l sepolcro da coloro,  
 Che tirar ne la rocca il caual finto.  
 E rubato il Palladio dal fagace  
 Vlisse, e dal gagliardo Diomede:  
 Che fer preda anco de caualli Traci  
 Con morte del lor Re di notte, innanzi  
 Che potesser gustar l'acque fatali.

Iri. E così vi mancar tutte le cose,  
 Che la potean difender e serbare.

Giu. Ma non ui mancò già pur una cosa,  
 Che la potesse offender, e guastare.  
 Io ui condussi il giouanetto Pirro  
 Dopo la morte del suo padre Achille.  
 Io ui ridussi le faette, e l'arco,  
 Che solea usar il mio genero, il quale  
 Ne lasciò herede il figlio di Peante.  
 Perche uidi ordinato esser ne i Fati  
 Che senza un de gli Eacidi; e che senza  
 Le faette d'Alcide; ella non fosse  
 Mai nè presa, nè vinta, nè distrutta.

Iri. Dunque hora da Giunone, e da Minerua,  
 E da Mercurio, e da Nettuno, i quali  
 Cercauan por questa città in ruina;  
 Se ne uà superato Apollo, & Marte,  
 E Latona, e Diana, e Citerea,  
 Che uolean che restasse uincitrice.

Giu. Io la doueua odiar quando anco stato  
 Non fosse'l pomo d'or. Non hauea in Troia  
 Tempio uerun, nè pur uerun'altare,

Dou'io

Dou'io fossi honorata. E qual è altroue  
 Città, dou'io non habbia Altari, e Tempj  
 Ne più celebri luoghi, e più honorati?  
 Non sapeuate uoi forse Troiani,  
 Ch'io son quella Giunon, che quando uoglio  
 Posso drizzar, e ruinar i Regni?  
 E darli, e torli a chi mi piace, e spiace?

Iri. >> Quella città d'esser città non merta,  
 >> Ch'ardisce in superbirsi incontro i Dei.

Giu. Vatti hor superbo pecoraio d'Ida  
 Pel corrotto giudicio d'hauer dato  
 A l'Emula di Palla, e di Giunone,  
 Il pomo d'oro in segno ch'ella fosse  
 E di Palla più bella, e di Giunone.  
 Osa hor tu, quel che non osaua Gioue,  
 Di farne dispogliar nel tuo cospetto,  
 Come si fan le meretrici, ignude,  
 Dà hor contr'ambe noi sentenza ingiusta  
 Per rapir una meretrice, figlia  
 D'un'altra meretrice, ch'era stata  
 Rapita un'altra uolta, e creder fece,  
 Che dal letto d'un giouane lasciouo  
 Ritornasse a i fratelli intatta, e casta,  
 Habbi lei con infamia, e col rapirla  
 Al credulo marito, ond'eri stato  
 Raccolto, non dirò nel proprio regno,  
 O ne la città propria, o ne l'albergo,  
 Ma dirò quasi nel medesimo letto.  
 Praua generation. Datti hora uanto  
 Di tragger la tua origine dal cielo.



E d'esser a mio scorno, e mio dispetto  
Nata de le mie Pellici, e di Gioue.

Componi hora superba, & arrogante  
I tuoi uani prouerbi: e di. Se Gioue  
Ha casa in terra, la sua casa è Troia.

Iri. Venere, ch'era all' hora uincitrice  
Hor perde: e tu, ch'all'hor perdeui, hor uinci.  
E se notabil fu l'ingiuria tua,  
E' molto più notabil la uendetta.  
Tu ti doleui, ella si rallegraua,  
Hor che tu ti rallegrì, ella si dolga.

Giu. Ma dee però contenta star Giunone  
Che sia distrutta la città di Troia?  
Priamo estinto, e tutti i figli seco?  
Non solo il prauo Giudice ch'al monte  
Diede per uil mercè sentenza ingiusta.  
Questo non compie al mio decoro. Resta  
Da far ui è più che non s'è fatto ancora.

» Perche l'ingiurie, che si fanno a i Dei,  
» Sendo infiniti i Dei, sono infinite.  
» Tanto più i Dei maggiori: & è ben degno,  
» Ch'infinite ne tornin le uendette.

» Iri. Voi Dei haueate lunghe mani, e lunghe  
» Arme da castigar gli huomini iniqui;  
Ma chi ci resta più da castigare?

Giu. Resta d'Hettore, il qual facea più guerra  
Solo che tutto'l campo de nemici,  
L'unico figlio, ch'egli hauea chiamato  
Per superbia Camandro: e le sue donne  
Per uezzi hanno poi detto Astianatte.

Il qual

Il qual fin hor per la sua fanciullezza,  
Hanno i Principi Greci trascurati  
Posto in non cale. I non uoglio che uiua.

Iri. In che t'ha questo picciol figlio offesa?  
Com'ha potuto incontro a te peccare?

Giu. Mi offenderà. Peccherà s'egli scampa,  
Sendo di razza infesta, e peccatrice.  
Che tutti i suoi fur peccatori infesti.  
Dardano, che dicea d'esser figliuolo  
Del mio marito Gioue, da cui uenne  
Questa parte Dardania nominata;  
Fu paricida, e'l fratel Iasio ancise.  
E per questo d'Italia discacciato,  
Sen uenne in Asia a disturbar la pace.  
Sorfe indi Laomedonte; il qual pergiuro  
Fece disdetto di quelle mercedi  
C'hauea promesse a Febo, & a Nettuno,  
Che con tant'arte lo cinser di mura.  
E ben s'affestò lor l'andar delusi:  
Poi ch'alzar quella fabrica superba,  
Da cui douea chiusa esser, e difesa  
L'iniquità di così iniqua gente.  
Costui nè più, nè men uerso di Alcide  
Fu sacrilego, tristo, auaro, e ingrato,  
Che gli hauea liberata una figliuola  
Da un'Orca, a cui l'hauea nel lito esposta.  
Discese ancor di questa schiatta Anchise,  
Vago, come tu sai, di Citerea:  
Che poscia temerario, e baldanzoso,  
Si uantò de i diuini abbracciamenti.

B 4

Iri. Coloro



Iri. Coloro che tu accusi erano antichi,  
 E questi son moderni castigati.  
 Giu. Non fe Priamo anch'ei morir il figlio  
 Di Timete Indouin, perch'era nato  
 Quel dì, che nacque il suo Bifolco ancora,  
 Hauendo inteso che douea quel giorno  
 Nascer di Troia'l foco, e la ruina?  
 Ei fe quell'innocente andar sotterra,  
 E lasciò sopra quel ch'era nocente.  
 Il qual poi crebbe ingannator di Enone,  
 Colà tra i monti, e tra le selue d'Ida,  
 Doue fe quel giudicio abominoso.  
 Quindi, gli armenti, e le greggi lasciando,  
 Nel Palagio Regal tornò di Troia.  
 E come quel ch'era creato male,  
 Si fe corsaro in mar con molte nauì.  
 E uiolò l'Hospitio sacrosanto  
 Di sparta, ou'era accolto amicamente.  
 E rapì la moglier di Menelao,  
 Che fidò troppo in sì perfida fede.  
 Ma a che dir più di questo scelerato?  
 Peccò forse egli solo? I fratei tutti  
 Furono e maschi, e femine proterui.  
 Esaco fu di questi per la cui  
 Importuna lussuria, Hesperia punta  
 Da un'Angue nel tallon, morta rimase.  
 Fu di questi anco Antigona superba,  
 Che di bellezze osò contender meco.  
 E Cassandra, che amata da Timbreo,  
 Gli promise far copia di se stessa,

S'egli

S'egli la fea de l'auenir presaga.  
 Poi, conseguito il Vaticinio hauendo,  
 Sfacciata non gli uolse compiacere.  
 Così fur tutti scelerati & empì.  
 E che potea non empio, e scelerato  
 V'cir d'un'empio, e scelerato ceppo?  
 Ma per narrar di quel che a me sol tocca,  
 Non mi ricordo mai di quell'imberbe  
 Disfacciato Pincerna del mio Gioue,  
 Ch'io non me ne contristi, e me n'affligga.  
 E forz'è, ch'io me ne ricordi spesso;  
 Che me lo ueggo inanzi in cielo ogn'hora,  
 Posta tra l'Amaltea Capra, & tra i Pesci:  
 E da l'Acque che uersa, Acquario detto.  
 Costui con graue mio disprezzo, & onta,  
 Venne rapito anch'ei di questa gente,  
 E fu figliuol di quell'antico Troio,  
 Da c'hebbe il nome la città di Troia.  
 Per costui Gioue, appresso l'altre offese,  
 Onde a scorno lo tien di me sua moglie,  
 Tolse l'ufficio del Pincerna ad Hebe,  
 La qual io stessa hauea prodotta senza  
 Altr'opra di marito: come anch'esso  
 Senz'altra opra di moglie hauea prodotta  
 La uergine Minerua. E non le ualse  
 Nulla l'esser mia figlia: o l'esser Dea  
 De la bramata, e cara giouanezza.  
 Il grado suo, non senza gran rossore  
 Nato per colpa di poco momento,  
 Esso a lei tolse, e si lo diede a lui.

Nè m'è dato



Nè m'è dato poter di uendicarmi :  
 Che dal mio sdegno ei l'assicura ancora.  
 Ma per tornar a dir di Astianatte,  
 Ch'è la cagion, che t'ho condotta meco,  
 Deggio forse aspettar ch'anco in costui  
 Getti lo sguardo il mio cupido Sposo ?  
 E sel rapisca in cielo ? E'n ciel ne faccia  
 Vn'altro segno appresso gli altri segni,  
 Che ui fan mostra dell'ingiurie mie ?  
 Non voglio in fronte ancor quest'altro fregio.  
 Però uà tosto tu nel campo Greco,  
 E ritroua Calcante l'Indouino,  
 E digli sì ch'egli t'intenda, questo.  
 Calcante qual pazzia de Greci, e tua  
 Comporta, che fidar pensiate al mare  
 Le uostre nauì, e dar le uele a i uenti,  
 Lasciando quì'l figliuol d'Hettore uiuo ?  
 Io ui ricordo, che di quante straggi  
 Hettore fe uiuendo al campo Greco,  
 Altra non se n'agguaglia con l'hauerui  
 Generato nemico Astianatte.  
 Quando per negligenza, o per sciocchezza,  
 Si lasci questo Pollo; e ch'egli uiua,  
 E cresca, fatto Astor rapace, e'l rostro,  
 E l'unghie induri a i danni de l'Europa,  
 Qual uoi uedete ruinata Troia,  
 Ei vedrà ruinate Argo, e Micene,  
 E l'Emonia distrutta oue l'Olimpo.  
 Alza la cima sua sopra le nubi.

22 Perche non passa mai senza uendetta

Di là

22 Di là dal Fleghetonte un padre anciso,  
 22 Cui resta uiuo un figlio generoso.  
 Non è Giunon per darui il partir quindi  
 Fin che questo fanciul non le s'imola.  
 E che non faccia un salto, dopo'l quale  
 Saltar non possa un'altra uolta mai.  
 Gli altri Troiani poi, perche non sono  
 Atti ad arme adoprar restino viui,  
 Come Trofei de le vittorie nostre.  
 Và dunque hor hora, & essequisci questo.  
 Iri. Vado. Far conto puoi, che sia essequito.  
 Giu. Così mi andran tutte le cose a uerso.  
 Io farò uendicata, e i Greci miei  
 Sicuri rimarran di ogni periglio.  
 Và pur Iride mia: ch'anch'io men uado.  
 Potrai uenirmi a dar risposta in cielo:  
 Che non ho cosa più da far in Terra.

## C O R O.

**Q** Val senza pianto mai barbaro Scita,  
 Troia sozzopra volta,  
 Potrà sentir la molta  
 Tua Stragge recitarsi in prose, o'n carmi ?  
 Hor noi, cui teco ogni speranza è tolta  
 Di usar più ciuil uita,  
 Non basti l'infinita  
 Voce che uinca il gran romor de l'armi.  
 O Ferri, o Bronzi, o Marmi.  
 Palagi, Mete, Archi, Colossi, e Tempi,  
 Che



Che ne gli andati tempi  
Splendeste sì superbi, e sì famosi,  
Come sete hor tra le ruine ascosi.

Farete pur effempio al mondo pieno,  
Che stato alcun non dura.

Questa uostra sciagura  
Sarà per tutto'l mondo celebrata.  
Nè, perche mandi alcun l'Età futura,

Che cerchi'l Frigio seno,  
Trouerà nel terreno  
Vestigio almen doue sia Troia stata.

O patria ruinata.  
Togli la chioma suelta, il pianto, e'l sangue  
Del nostro petto effangue.

Nè dir che poco il don sia, che ti diamo.  
Questo e'l Tesor, di cui sol ricchi siamo.

Il Re fouran de i uincitori fieri.

Pieno di merauiglia,  
Con inarcate ciglia,  
Contempla la tua fabrica da canto.

Ei non ha già la guancia più uermiglia,  
Che con tanti Guerrieri,  
Si sia dieci Anni intieri

Ad espugnarti affaticato tanto.

Anzi si dona uanto,  
Che t'ha espugnata ancor dopo dieci anni.  
Senza maggiori danni.

E tuttauia, se ben uinta ti uede,  
D'hauer potuto uincerti non crede,

Ecco Hettore di nouo aperta, e rotta

La

La stessa cicatrice,  
Che nel nostro infelice  
Corpo hauea fatta il suo rogo empio, e duro.  
Tu rendeui la patria uincitrice,  
C' hora è sì mal condotta,  
Perch'eri, ad ogni botta,  
Il suo ripar, la sua fossa, e'l suo muro,  
L'homero tuo sicuro,  
Sostenea sopra se tutta la guerra.  
Ma lasso me, che a terra,  
Quando cadesti tu, cadd'ella ancora;  
E testè muor del colpo c' hebbe all' hora.

Priamo, e tu da così grande impero  
Vecchio, e fanciul se stato  
Due uolte traboccato  
Da l'Arco Herculeo, e da gli strali suoi.  
Ma la seconda ueramente il Fato  
Via peggior del primiero,  
T'ha con minor Arciero,  
Ridotto a tal che più forger non puoi.

Di tanti figli tuoi,  
A tanti Roghi; fai suggello, e capo,  
Mentre del regio capo  
Tronco, giaci Rettor de l'Asia, doue  
Fuma'l Lito Sigeo, uittima a Gioue.

Pur hai tu questo almen co i fortunati.  
Che'n lodata battaglia,  
Vestendo pialtra, e maglia,  
Quand'eri a te medesimo incarco uano;  
Come feroce giouane, che assaglia

Ine-



## ATTO PRIMO.

I nemici adirati,  
Difendendo i tuo stati,  
Sei però morto Re con l'arme in mano.  
Non disteso nel piano,  
Come pauroso, abbandonato, e uile,  
Pregando uita humile.  
Anzi con quel gran cor, che sempre hauesti  
Minacciando, e ferendo, al fin cadesti.

- » La morte di un Re grande,
- » Che uien quando perisce ogni sua cosa,
- » Si può chiamar felice, e gloriosa.

*Il fine del Primo Atto.*



ATTO



## ATTO SECONDO.

*Vecchio, Andromaca, Euribate,  
Taltibio.*



R doue andiamo Andromaca?  
Ti sono  
Forse uenuti a noia quei lamenti,  
Quei sospir, quei singulti, e quel-  
le strida,

Che fan tante Troiane prigioniere  
Ne le tende, oue u'han condotte i Greci?  
Che tra tante querele, e tanti pianti,  
Stai sola muta ancor con gli occhi asciutti?

And. Vecchio fedel, che sol ne i casi auersi,  
Ancor non m'hai uoluto abbandonare,  
Sappi, che se non piango, e mi lamento,  
Si come piange, e si lamenta ogni altra,  
Non è, che'l pianto, o'l lamentar ricusi.  
Ma perche'l graue mio dolor auanza  
Ogni cagion di pianto, e di lamento.

- Il dolor misurato eccita il pianto.
- » Lo smisurato lo soffoca, e opprime,
- » Colui, che piange più, patisce meno.
- » Leggero è il duol, che si disfoga in pianto.

Vec. Mal consiglio per te donna mi pare  
L'andar



L'andar così da l'altre scompagnata.  
 Quantunque il Regal bando habbia ordinato  
 Che non si sparga più sangue Troiano:  
 Poi che i Troiani hanno deposte l'arme,  
 E paia che possiamo andar sicuri,  
 Noi disarmati, e voi donne, e i fanciulli;

Io ti ricordo, che sempre in un campo.

C'ha uinto, son de gli huomini insolenti.

Tu sendo stata d'Hettoire conforte,  
 Il qual se tanta stragge di costoro,  
 Pensa ch'esser non dei fuor che odiata.

Noi ci potremmo abbatte in alcuno  
 Il qual giudicherebbe esser ben fatto  
 Il far con questa occasione uendetta

De fratei, de parenti, e de gli amici,  
 Uccisi dal Marito, hor ne la moglie.

And. Io non ho da temer' peggio, che morte.

E morte cerco. Perche dunque deggio  
 Cosa temer, che dar mi possa morte?

Vec. Credo ben che uorresti esser innanzi  
 Morta, che uiua. Pur non è prudenza

Menar a torno questo picciol figlio  
 Col periglio medesimo: quando alcuna  
 Necessità non ti constringe a farlo.

And. Veggiam pur se ci fosse spatio alcuno  
 Dal foco, e da le genti abbandonato.

Vec. Oime, che tutto è gito a fiamma, e ferro.  
 In fauille, & in cenere, & in nulla.

Troui tu forse alcun trastullo mentre  
 Tu scorgi queste cose? O pur ui cerchi

Con

Con che eccitarti al pianto? Ecco le mura,  
 Che fabricate fur dal grande Apollo,  
 E da Nettuno Imperator del mare,

Agguagliate al terreno. Ecco le torri  
 Traboccate in se stesse, fuor che quella  
 Altissima colà sopra la porta,

Che l'armata nemica, e'l mar discopre.  
 Ecco arsi tanti, e sì ricchi palagi.

Et ecco, che le fiamme, e le fauille,  
 Leccano il seno a le stelle ondeggiando.

E'l fumo come nembo, offusca l'aria.  
 Nè interrompe però l'incendio graue

L'auara man del predator Argiuo;  
 Che de le ricche spoglie di Troiani

Carica mille, e più di mille nauì.  
 Nè mille nauì, o più, le cappion tutte.

And. Nè questa è la cagion, perche qui uenga,  
 O perche t'habbia qui chiamato meco.

O perch'io cerchi tra cotante fiamme.  
 Qualche picciola grotta abbandonata.

A me toccano poco questi mali:  
 Che meco son communi ad infinite

Troppo son pur le mie miserie sole;  
 Nè pianto haurei che pur bastasse a loro.

A l'altra turba di Troiane, forse  
 Periglian'hor le case, e le sostanze.

Hora forse i mariti, i padri, i figli,  
 Da nemici lor son tolti, & occisi.

Già gran tempo per me le mura, e i tetti  
 Fur discipati, e le sostanze tolte,

Astianatte

C

EI



El focero, e i cognati ancisi tutti.  
 Ciò fu quel dì, che'l mio caro consorte,  
 Co i forati talloni auinto al carro  
 Vidi tirar pel fango, e per la polue,  
 Pe i sassi, e per gli stecchi intorno a i muri,  
 Da quel proteruo sprezzator di tutti,  
 Che con mentita ueste di donzella  
 La figliuola stuprò del Re di Sciro.  
 Io senti all'hor, che si fommerse Troia,  
 Da indi in quà son senza senso alcuno.

Vec. Nè pur lasciando i sensi, abbandonasti  
 La uita. Ond'hor t'è forza il uiuer serua.  
 Ma che cerchi? o che spera? hauer tra queste  
 Pietre arse, refrigerio alcuno forse?

And. Per me non cerco refrigerio. o spero,  
 Anzi saprei fuggir la tirannia  
 De Greci, andando presso al mio Consorte  
 Nel centro opaco, o ne gli Elisi aprichi;  
 Quando questo fanciul no'l mi uietasse,  
 Costui è quel, ch'ir non mi lascia a morte.  
 Costui è quel, che mi mantiene in vita,  
 E mi auuilisce d'animo, e mi sforza  
 A ripregar di qualche cosa i Dei.  
 Per costui m'è interdetto il disperarmi,  
 Rimedio estremo in cosi estremi casi.  
 E trista la mia sorte. Pur o Dei  
 Fate ch'ella non uenga anco più trista.  
 O che stato crudel. Son nel profondo  
 De i mali. E pur di peggior grado temo.

Vec. Se'l mal tuo auanza tutti gli altri mali,  
 Com'è

Com'è possibil, che tu tema peggio?

And. A nascer ha dal nostro graue male  
 Qualche più graue mal. Non sono ancora  
 Ben satie le sciagure de Troiani.

Vec. Quali sciagure ponno esser più graui?

And. Perche non manchi a i uinti lo spauento.  
 S'apron gli specchi de l'Inferna Stige,  
 Et escon de profondi Monumenti  
 L'ombre de i già gran tempo sepelliti.

Vec. Io non t'intendo. Quali ombre per Dio,  
 Hora de suoi sepolcri escono fuore?

And. Hettore ho uisto. Ei di spauento piena  
 M'ha sì, ch'ogn'altro mal m'ange assai meno.

Vec. Forse ti è parso uederlo, e non l'hai

>> Però ueduto. La tema, e l'amore

>> Fan ueder quel, che non si uede spesso.

Ma dimmi doue, e quando lo uedesti?

E come questa amica uisione

Più che'l nemico mal ti affanni, & anga?

And. Scorfa era quasi la passata notte,  
 Et io tenea la guancia in su la palma,  
 E'n su la coscia il cubito appoggiato,  
 Quando alquanto d'incognito riposo  
 Mi cadde sopra l'alma afflitta, e stanca,  
 E, se può dirsi sonno vno stupore  
 Di mente; il sonno mi racchiuse gli occhi.  
 Et eccomi dinanzi il mio consorte.

Non tal, qual era ne la guerra, quando

Portaua ne le nauì Argiue il foco.

Nè quando in tanti Mirmidoni uccisi,



Toglie'n Patroclo le fatali spoglie,  
 Che in campo lo facean parer Achille.  
 Non con quel uolto altiero, & infiammato,  
 Ma pallido, negletto, e lagrimoso,  
 Come tu vedi a punto esser il mio.  
 E sparso da la poluere, e dal sangue  
 Rattoppata la chioma a ciocca a ciocca.  
 Nondimeno io no'l raccoglieua senza  
 Qualche picciola parte di contento.  
 Quand'ei crollando il capo cosi disse. (ca?  
 Tu dormi d'unque? oime. Tu dormi Andromaca  
 Non sai che i Greci Astianatte cercano  
 Per uoler seco il nostro seme estinguere?  
 Non posar. Non dormir conforate. Svegliati  
 Cura la uita sua. Vallo a nascondere  
 Tra uiui, o morti si c'hauer nol possano.  
 Giunon n'è contra irata & implacabile.  
 Dal gelato spauento allhor fui desta,  
 E gli occhi hor quinci riuolgēdo, hor quindi;  
 Scordaua'l figlio per cercar lo sposo.  
 Ma l'ombra mi fuggì fuor de le braccia,  
 Ch'io lo gettai tre uolte intorno al collo.  
 E tre uolte mi strinsi al petto uote.  
 Et acciò, che l'affetto c'hauea in lui,  
 Non mi fesse'l figliuol porr'in non cale,  
 Come bulla disfatta in acqua, sparue.

Vec. Non è certo da far picciola stima  
 Andromaca di questa uisione.  
 Il padre morto, e sepellito, ha cura.  
 Del suo picciolo figlio. Tu che uiui,

La dei

La dei ben maggiormente hauer, o madre.  
 And. Dunque ecco la cagion che mi conduce  
 Così per queste stanze discipate.  
 Io uorrei pur trouar qualche deserto  
 Loco, dou'ei potesse ascoso starli.  
 O che grand'huopo, di che poca cosa.  
 O chiaro figlio di così gran padre,  
 Sola speranza a gli auanzati frigi,  
 Troppo conforme al regal sangue antico,  
 E troppo al genitor tuo simigliante.  
 Ecco d'Hettor la chioma, il uolto, il guardo,  
 Le spalle, il petto, l'habito, la mano,  
 L'andar, lo star, la forma, e gli atti tutti.  
 Qual tana potrò io ritrouar mai  
 Sì sicura, e fedel, che quand'io l'habbia  
 In lei nascoso, in me cesi la tema?  
 Io ueggio quanto più ci guardo, come  
 Questa città che fu sì grande, e piena;  
 E queste mura in che sudaro i Dei,  
 Tema, inuidia, e stupor del mondo un tempo,  
 Hor son ridotte in polue: e non n'auanza  
 Doue un picciol fanciul s'asconda almeno!  
 Che debbio far per Dio? Che mi consigli?  
 Vec. E qu'il sepolcro in piè del tuo conforate:  
 Anco appresso i nemici riuerendo.  
 Fabrica grande, che con regia spesa  
 Nel pianto suo gli fe drizzar il padre.  
 Se nol puoi saluar tu, fidalo a lui.  
 And. Mi proponi un refugio affatto strano,  
 Chi può pensar ch'un morto salui un uiuo?

C 3

Vec. E



Vec. E' strana anco la sorte. Ma chi poi  
 Saluera'l figlio, no'l saluando il Padre?  
 And. Tu lo uoi sepellire, e non è morto.  
 Vec. Facciolo acciò che possa emerger uiuo.  
 And. Come può alzarfi? V. Ecco che questo sasso  
 Si toglie, e pon, nè commissura appare.  
 And. Potraitu alzarlo? V. Se m'aiuti, credo  
 Ch'ambine lo potrem torre, e riporre.  
 And. O che freddo tremor m'occupa i membri.  
 L'augurio del sepolcro è troppo horrendo.  
 >> Vec. Dou'è forza temer ne la speranza  
 >> Ne bisogna sperar ne la temenza  
 And. Pur che uerun no'l manifesti poi.  
 Vec. Quì non ti uede alcun se non Troiano.  
 And. E se da me lo cercara'l nemico?  
 Vec. Tu dirai uero a dir che sia sepolto.  
 >> And. Non è uero quel uer, che non s'intende.  
 >> Vec. La uerità non può gir sempre nuda,  
 >> E tra l'armen uie men. Chi non ha forza,  
 >> Vn in cambio di forza la menzogna.  
 And. E come farem poi trahendo'l fuori?  
 E i conuerrà ogni modo andargli in mano.  
 Vec. Fuggendo il primier impeto, haurà forse  
 Poi miglior forte. E quãdo anco nõ l'habbia,  
 Nè tu hauerai di che di te dolerti.  
 And. Lasciarlo, ah! lassa, sotto terra uiuo?  
 Vec. Per non lasciarlo sopra terra morto.  
 And. Il mancar di sepolcro pefa poco.  
 Qualche speme uorrei de la sua uita.  
 Vec. Son ficuro che i Greci caricare

Non uor-

Non uorran di noi uecchi i legni loro.  
 Troppo sono di giouani, e fanciulli,  
 E femine, e fanciulle caricati.  
 L'Argento, l'oro, e l'altre ricche spoglie;  
 Non uorranno per noi lasciar a dietro.  
 Ci potrian far morir: ma se no'l fanno,  
 Sei ben certa c'haurò cura di lui.  
 And. Ch'io non possa celarlo ou'io non tema,  
 Che non ci uenga alcun loco a le mani  
 Men periglioso. Oime, questo è pur duro.  
 >> Vec. Conuien che uoglia il misero quel solo  
 >> Che puo ottenere. Il gir cercando il meglio  
 >> Fa pei felici. Hauendo sol un modo  
 >> Da prendere, tu sei fuor di periglio  
 >> D'esser confusa ne la elettione  
 >> Quando tu'l prenda. Pensa che'l tardare  
 >> Non è senza periglio. Ascondil prima,  
 Che'l tempo de l'asconderlo sen uada.  
 And. Parti che ciò sia'l meglio? V. Disperiamo  
 Del meglio. Il minor mal parmi de mali.  
 >> And. Pensianci. V. nulla fa che pensa troppo.  
 And. E cosa certo miserabil questa.  
 Vec. Ma ce la elegge empia necessitade.  
 And. Serba questo pio furto Hettore morto.  
 Questo figliuolo tuo picciolo, e solo;  
 Che tutta la città serbauì uiuo.  
 Alziam dunque la pietra. O cara Tomba.  
 O Arca solo d'ogni mio tesoro.  
 O d'ogni Idolo mio Tempio, e ricetto.  
 Non t'è bastato ascondermi'l consorte,  
 C 4 C'hoggi



C'hoggi ancor m'hai d'asconder il figliuolo.

O ceneri sacrate. O santo odore.

Ahi come da le mie uiscere asciutte

Mi tirate le lagrime ne gli occhi.

Passa qui dentro. Oime. Tu ti retire?

Ti par uiltade il nasconderti figlio?

O Dei, che generosa Indole, e questa.

Ei si uergogna di mostrar timore.

Lascia figliuolo mio, lascia lo spirto

Nobile alquanto, e quel proceder grande,

Che tu traggi da gli Aui, e da i Bisau.

E togli quel che ti dà la tua forte.

Vedi che non habbiamo altro refugio,

Che questa sepoltura, e non n'auanza

Turba che ci difenda. Siamo soli

Io madre afflitta, e tu fanciullo inerme.

Cediamo a i nostri mali. Entra figliuolo.

Entra che u'entrò prima il tuo gran padre.

Ricorri al Padre che ti salua; e fuggi

I nemici, che sete han del tuo sangue.

Se ti giouano i Fati, hai qui salute.

Se ti negano uita, hai sepoltura.

**Vec.** Il deposito tuo celano i marmi.

Ma, perche'l tuo timor no'l manifesti,

Và lontana di qui. Vài piangi altroue.

**And.** Ha cagion di temer meno la madre,

C'ha la cagion del suo timor uicina.

**Vec.** L'uccellator più intento il nido cerca

Nel cespo intorno a cui l'Augella uola.

Gli affetti non si pon tener celati,

Come

» Come non può celarsi il foco in seno.

**And.** Se pur ti par che sia ben ir, andiamo.

**Eur.** E' cosa troppo inhumana, chiedendo

Vn figlio ad una madre, il far che sappia

Che uol condursi a precipitio, e morte.

**Tal.** Non è decoro nostro il dir menzogne.

**Vec.** Tu l'hai celato a tempo. Ecco i ministri

Del campo, ch'a cercar lo uengon forse.

Hor ben ti fa mestier l'esser accorta.

**Tal.** A te ueniamo Andromaca, mandati

Dal Re del Greco campo, il qual comanda,

Che tu ci dia'l figliuol d'Hettor, e tuo

Astianatte, e che'l guidiamo a lui.

**And.** E che uol hora far quel Re d'un figlio

Debil, & innocente? T. non s'aspetta

A te ricercar questo: ma tu dei

Esser obediante a i uincitori.

**And.** Sel ricercari casi del figliuolo

» Non s'aspetta a la madre, a chi s'aspetta?

**Tal.** A chi u'ha più ragion che tu non hai.

**And.** C'ha più ragion nel figlio che la madre.

**Tal.** C'ha uinto'l padre, la madre, e'l figliuolo.

**And.** Dunque usi senza me le sue ragioni.

**Tal.** L'usa col comandarti: ubidir dei.

**And.** Non si uince'l uoler. Non ubidisco

**Tal.** Ubidir conuerrai poscia sforzata.

**And.** Chi si lascia sforzar non fa morire.

**Tal.** Muor forse alcun, che non muora sforzato?

**And.** Volendo muor chi uiuer non uorrebbe.

**Tal.** Non uengo a disputar: ma a torr'il figlio.

**And.**



And. Chi te'l contende? A me basta il tacere.  
 Tal. Trouerai ben chi ti farà parlare.  
 Eur. Ambidui contrastate scioccamente.  
 Tu pregioniera a non humiliarti;  
 E tu Taltibio a non la compiacere.  
 Sappi che i Greci han da Calcante inteso,  
 Che Palla, e che Giunon ne i Tempi loro  
 Dimandano ciascuna un Sacerdote  
 De la stirpe di Priamo, e di Gioue:  
 O che non son per dar calma a quei legni.  
 Heleno ch'era pregionier di Pirro  
 Consacrato han nel Tempio di Minerua.  
 Hor cercano Astianatte, perche sia  
 Consacrato nel Tempio di Giunone,  
 E dee Calcante in questo ammaestrarlo.  
 And. A te, che si ragioni humanamente,  
 Forza è c'humanamente anch'io risponda.  
 Sappi che l'altra notte quando i uostri  
 Armati, co i romori, e con le grida;  
 E molto più con l'arme, e con le faci,  
 Poser questa città tutta sozzopra  
 In preda a gli homicidi, & a le fiamme;  
 Io saltai de le piume esterrefatta,  
 E corsi uer le stanze del Re mio,  
 Ti confesserò l'uer, lasciando'l figlio  
 Cheto dormir ne la mia Ciambra chiusa.  
 Vero è, che uolli poi tornar a lui,  
 Ma da le schiere auerse souragiunta,  
 Fui condotta legata oue sapete.  
 Nè pria cesso il furor che discipata

Fosse

Fosse con l'altre ancor la stanza mia.  
 Quel che auenuto sia d'Astianatte  
 Saper nol posso: e però non lo dico.  
 Vi dico ben che non l'ho fin qui pianto;  
 Ben che l'habbia creduto arso, e distrutto.  
 Perche a che doueu'io bramarlo uiuo?  
 Hor ch'intendo da te che i Duchi Grechi  
 Lo uoleuan non pur conseruar uiuo,  
 Ma consacrarlo Sacerdote a i Dei,  
 Lassa, mi assaglie tanto gran pietade  
 Di lui, che'l cor mi si consuma, e sface.  
 Non ha uoluto la contraria sorte  
 Figliuol serbarti a si honorato grado.  
 Oime misera me, per doppia mia  
 Doglia m'è dato un sì propitio auiso.  
 Figliuol mio. Figliuol mio disuenturato.  
 Eur. La sciagura è non men del campo Greco,  
 Che tua. Farà mestier dunque a Calcante  
 Proueder d'altro per placar Giunone,  
 O dar le vele infaustamente al mare.  
 Tal. Non ci far riferir cosa, che poi  
 Si troui esser bugia per tuo men male.  
 And. Oime, perche uorrei mentirui in questo?  
 Tal. Torniamo dunque a i nostri Duchi. E. A Dio.  
 Vec. Totti uia. Vieni Andromaca, camina  
 Hor puoi sperar che'l tuo figliuol sia saluo.  
 C O R O.  
 Oime che ci combatte  
 Il campo argiuo ancora.  
 Sono ancor gli odij suoi feruenti, e caldi,  
 Ancor



Ancor voglion quei Re ch' Astianatte,  
 Picciol fanciullo muora,  
 Nel solito feruor costanti, e saldi.  
 Ben dicono i suo Araldi  
 Che lo cercan per farlo Sacerdote  
 Ma chi creder lo puote?  
 Nè Andromaca, nè'l pio  
 Suo Vecchio'l crede, non lo credo anch'io.

Tu fosti Vecchio accorto  
 A uolerlo sepolto.  
 E la madre a uenir nel parer tuo.  
 Poco più, che tardauì egli era morto.  
 Poi ella aiutò molto  
 Con le parole il santo inganno suo.  
 Al uenir di quei duo,  
 Sendo al lume del sol uosco rimasto,  
 In mal punto il suo caso  
 Spedito era: e spedita  
 Ogni nostra speranza, e la sua uita,  
 Tu Pluton infernale  
 Serba questo deposito,  
 Che sol creduto, e non offerto, t'hanno,  
 S'appartien al tuo officio esser leale.  
 Però'l renderai tosto  
 Viuo senza spauento, e senza danno  
 Che gli Amici'l uorranno.  
 La legge del tuo Regno eterna, e casta,  
 Non farà rotta, o guasta,  
 Ancor che tu dia a lui  
 Quel che fin qui più uolte hai dato altrui.

Con-

Concedesti ad Orfeo,  
 A Teseo, a Peritoo  
 Viui il tornar da le tue stanze a queste.  
 E due fiata il uincitor di Anteo,  
 E Riual di Acheloo,  
 Cerbero prima, e poi ne trasse Alceste.  
 Pur ci dà le funeste  
 Tue notti ritornando al nostro giorno  
 Te l'ascrissero a scorno;  
 Col dir, che quella uia  
 Lor forza aperse, e non tua cortesia.

Se questo figlio almeno  
 Vscirà del tuo fondo,  
 Tua liberalità fia conosciuta.  
 Tutti sapran che da quel tetro seno  
 A questo chiaro mondo  
 Gli haurai la ritornanza conceduta.  
 E se giamai si muta  
 La sorte nostra, e ch'ei, si come spero,  
 Ne redrizzi l'Impero,  
 A tua lode, a tua Gloria,  
 Farem di sì bel fatto eterna Historia.

Fabricarem sotterra  
 Vn tempio uenerando,  
 Cui'l foco, e non il sol porgerà lume.  
 Et iui, o sia per pace, o sia per guerra.  
 Conuerremo imolando  
 Sacrifici notturni al tuo gran Nume.  
 E spargeremo un fiume  
 Di negro sangue di Montoni, e Tori,

Pur

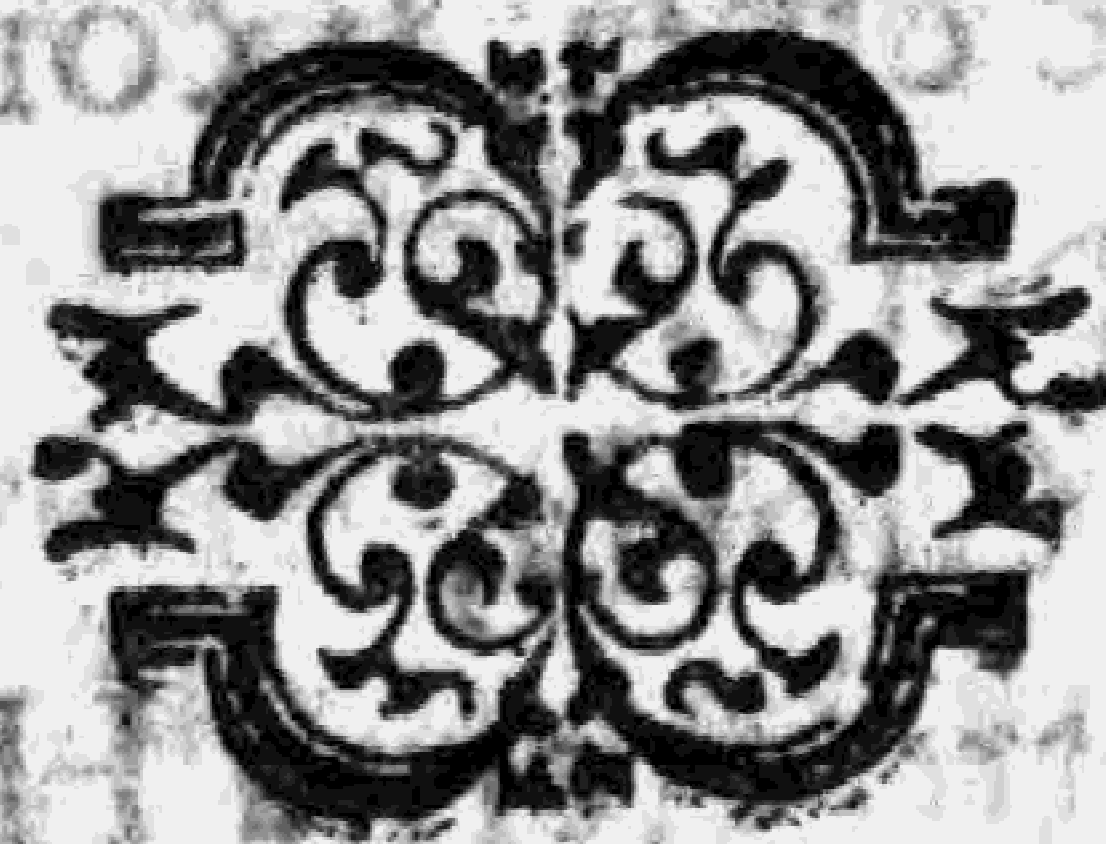


A T T O

Pur di negri colori,  
Su i tuoi ruuidi altari,  
Che ruuidi sappiam, che ti son cari,

Ma se Cerere, e Gioue,  
Sian di lasciar contenti  
Tutti i mesi de l'anno entro'l tuo letto,  
La figlia lor che tu rapisti doue  
Spira fiamme rouenti  
Tifeo da tanti scogli oppresso, e stretto  
Conferua dal sospetto  
Del furor de nemici il Signor nostro  
Nel tuo Tartareo chiostro:  
Che di quest'aria priuo  
Teco stia saluo, e poi nel rendi uiuo.

*Il fine del secondo Atto.*



ATTO



A T T O T E R Z O.

*Vecchio, Miseno, Andromaca.*

NON tutte le Donne impatienti  
Ne i desideri lor; tutte impor-  
tune,  
E tanto più nel fatto de figliuoli.  
Ma la più impatiente, & im-  
portuna.

Non uidi mai di Andromaca nel fatto  
Del suo picciolo figlio Astianatte.  
Io la scuso però. Misera madre.  
Ell'ha per certo gran ragion se teme  
De la sua uita. E se saluar la tenta.  
Suol la virtù de gli altri padri a i figli  
Recar beneuolenza, e giouamento.  
A costui solo la uirtù del padre  
Reca odio, e danno. I Greci hora non solo  
Per uendicar i lor morti, ma ancora  
Per più sicuri far se stessi uiui,  
Non han brama maggiorche la sua morte;  
Prima c'habbia la mano atta a la spada,  
Essi san di che pianta, che rampollo  
Debbia aspettarli: e se fu forte il padre

Sperar



Sperar non den che fia debile il Figlio,  
 Perche dai forti son creati i forti.  
 Non par a lor d'hauer uinto, lasciando  
 Viuo del Regal fangue un sol fanciullo.  
 O che fatica ho io fatta, perch'ella  
 Non sia uenuta in persona. Non pare  
 Che uiuer sappia al suo figliuol lontana.  
 L'ho conuenuto prometter di star mi  
 Quì per intorno: e far sì, ch'ella sappia  
 S'alcun passa di quì: s'alcun s'appressa.  
 Sia Troiano, o sia Greco, a quel Sepolcro,  
 C'ha sospetto d'Amici, e di nemici.  
 Ma che possiamo far fuor, che pregare  
 Gioue, che lunge dal pensier de Greci  
 Tenga'l penfar più innanzi, e credan vero  
 La menzogna, ch'Andromaca gli disse?  
 Mi par ch'io ueggia di lontan uenire  
 Vn'huomo. Vn'huomo è certo: e par Troiano.  
 Egli è Troiano, e rassimiglia in tutto  
 Miseno. Veramente egli è Miseno.  
 Che d'Hettor mentre uisse era trombetta  
 E dopo la sua morte serue Enea.  
 Costui nel'effercitio suo non cede  
 A Triton banditor del Dio del mare.

Mis. O vecchio consiglier d'Hettore il grande.  
 Confidente d'Andromaca, e del figlio.  
 Può esser ch'io ti ueggia? V. O tu Miseno  
 Viui anco, e forse il tuo Signor Enea  
 Giace tra i ferri, e tra le fiamme estinto?

Mis. Io uiuo, e poco fa uiueua Enea,

Et

Et era, quanto a se, fuor di periglio.  
 Ma per trouar la moglie, c'ha smarrita,  
 Creusa, nel periglio è ritornato.  
 Io l'uno, e l'altra cerco, e non gli trouo.  
 Ma tu ch'io ueggio in libertade, dimmi  
 Di Andromaca la sorte, se la sai.  
 E' uiua serua? o pur libera morta?

Vec. Ella è per più suo mal rimasa uiua.  
 Quando uiua chi porta inuidia a morti.  
 Et è tra le Troiane prigioniere,  
 Perche fuggir non ponno incustodita.  
 Nè conosce anco qual de Greci ell'habbia  
 Da chiamar, e pregar per suo Signore.

Mis. Oime potrà seruir gente nemica  
 La maggior Nora del maggior Signore,  
 C'hauesser mai le parti Orientali?  
 Moglie del primo Cauallier, che oprasse  
 In parte alcuna, in tempo alcun mai lancia?

Vec. Graue è'l seruir ad huom men di se degno.  
 Pur questa seruitù grauosa tanto  
 E' poco mal, rispetto un mal maggiore,  
 Che la traualgia, e la tormenta, & ange.

Mis. Qual'esser può maggior di questo male?

Vec. Quel ch'io dirò. Ma per Dio prima dimmi  
 Come Enea fece, e come tu facesti  
 Ad uscir di periglio tra i perigli  
 Di Troia, che non han fondo, nè fine.

Mis. Sai, che l'hauer creduto a le fallaci  
 Menzogne, & a le frodi di Sinone;  
 Fece tirar il gran caual di legno

Astjanatte.

D

Pregno



Pregno d'arme, e di Genti, entro le mura  
 A i mal accorti popoli, che quando  
 Douean apparecchiar l'Essequie a Troia.  
 Le pareti coprian di Lauri, e Mirti:  
 E che perciò fu poi distrutta, & arsa  
 In una notte questa gran cittade,  
 Che uincer non hauean potuto in dieci  
 Anni giamai tanti Guerrieri quanti,  
 N'hauean condotti mille nauì a Troia.

Vec. Troppo lo sò. Così'l sapessi meno.

Mis. Quella medesima notte infauista dunque,  
 Fu nel sonno profondo il forte Enea  
 Da l'immagine d'Hettore ammonito  
 Ch'egli fuggisse, e che portasse seco  
 I Dei de la città, che giacea homai  
 Da l'arme oppressa de le Greche genti.  
 Ond'ei forse dal sonno, & udì gli alti  
 Romori, e uide le rouenti fiamme.  
 Nè consentì per questo il suo gran core,  
 Ch'ei pensasse fuggir, come l'hauea  
 L'ombra ammonito. Anzi ponendo mano  
 A l'arme, corse a le piazze tra l'armi.  
 E per mille pericoli passando,  
 Con intrepido cor, giunse a la corte.  
 Quiui egli scorre Priamo dinanzi  
 A l'altar sacro del superno Gioue,  
 Tutto lordo del sangue proprio, & anco  
 Di Polite suo figlio, nel cospetto  
 Di Hecuba moglie, e di cinquanta nore  
 Giacer estinto. A così horrenda uista

S'eccitar

S'eccitar l'ira e'l duolo. Ei fece assai,  
 Per difender la patria, o per morire,  
 Se hauesse o questo, o quel voluto il cielo.  
 In fin, ueduto che s'opraua indarno,  
 E non potea nè vincer, nè morire:  
 Si ridusse di nouo a la sua stanza.  
 Doue sospinto da celeste spirto,  
 E da i consigli d'Heleno ammonito;  
 Cinger fe intorno al sen del uecchio padre  
 I Dei Penati de la patria uinta.  
 Poi lui si tolse in collo, e'l figlio a mano.  
 E credendo la moglie hauer a tergo,  
 Vscì fuori del ferro, e de le fiamme,  
 E de la gran città distrutta & arsa  
 Per le rotte muraglie di Nettuno,  
 E per certi sentieri a l'aer cieco,  
 Che diuideano al cunì piccioli orti,  
 A scese quel poggietto, in cima'l quale  
 Gli antichi nostri a Cerere sacraro  
 Quel Tempio c'hor ui stà quasi deserto.  
 Iui depose innanzi al santo altare  
 Il uecchio padre, e'l giouane figliuolo  
 E uolea consultar per quale strada  
 Si potesser saluar quindi partendo.  
 Ma, quando uide non ui esser Creusa,  
 Si dispose tornar tra'l foco, e l'armi.  
 Nè'l padre suo, nè la famiglia sua,  
 Nè vna squadra grande de migliori  
 Troiani; huomini, e femine, ch'a pezzo  
 A pezzo u'era giunta, e ui giungea

D 2 Tuttauia,



Tuttauia, hebber ualor di riternerlo,  
 Allacciatofi l'elmo, & imbracciato  
 Lo scudo, & impugnato il ferro nudo,  
 Tornò ver la città. Noi restammo iui  
 Attoniti per lui più che per noi.  
 L'aspettammo buon tempo, o che buon tempo  
 Ci parue d'aspettarlo. La paura  
 Fa parer lunga ogni dimora breue.  
 Nè veggendo'l tornar, mosso dal pianto  
 Del trauagliato, e vecchio padre Anchise;  
 Mi offerfi di cercar Creusa, e lui.  
 Nè fin quì, com'ho detto, orma ne trouo.  
**Vec.** E che far pensa Anchise? e che far pensa  
 Quella squadra c'hai detto? Pensa forse  
 D'esser sicura in un Tempio deserto  
 Più che sia stata in Ilion munito?  
**Mis.** Io bado troppo teco. Se ti piace  
 Intender questo, o dir qualch'altra cosa,  
 Camina meco alquanto. Poi c'han dato  
 Termine a l'uccisioni i uincitori  
 Ver chi non si difende; arriuar uoglio  
 Fin'a le nauì. E se ritrouo Enea.  
 Viuer, e morir seco. E no'l trouando  
 Tornar a lui, da cui mandato sono.  
**Vec.** Verrò, ma poco lungi. Non mi lece  
 Star molto fuor di questo loco, M. Solo  
 Tanto ch'io ti racconti quanto chiedi.  
 E da te intenda quanto dir mi uoi.  
**And.** Ch'io debbia star figliuol da te lontana,  
 Non mi uietando alcun lo starti appresso?  
 Sarò

Sarò crudel per uoler esser pia,  
 Se come morto, t'abbandono uiuo.  
 Io ti ho saluato dal furor nemico,  
 Ingannando gli Araldi de gli Argiui  
 Con santa frode. I spero pur ch'ancora  
 Crescer tu deggia in detrimento loro  
 Vendicator del tuo lacero padre,  
 E formator d'una nouella Troia.  
 E, non potendo tu, restarà almeno  
 Prole di te, che potrà farlo un giorno.  
 Nè Gioue, che pur cura ha de' mortali,  
 Tolerarà, che siam miseri sempre.  
 Non è più nel tuo caso altro periglio,  
 Perche deggio esser quella io, che ti ancida,  
 Co'l tenerti sepolto in questa Tomba?  
 Oue tu ti soffochi. Oue non puoi  
 Fruir raggio di lume, o sentir pure  
 Aura di refrigerio? o hauer alcuno  
 Che ti consoli in questo caso almeno?  
 Cosa, che faria dura a patir anco  
 Ad un che fosse in misera Fortuna,  
 E non tra le delitie de la corte  
 Regal nodrito, come sei tu figlio.  
 Vecchio oue sei? oime. Non c'è nessuno?  
 Oue sei uecchio? o misero figliuolo  
 La mal cauta tua madre a chi ti fida?  
 O uecchio? uecchio? ah chi misero uiene,  
 Non ha più alcun, che gli mantenga amore.  
 Vedi la buona guardia, che t'è fatta  
 Figliuol da questo uecchio, e pur ne vecchi  
 D 3 Si



Si ricerca più fede. Ah troppo è uero,  
 Che gli amici sen uan con la Fortuna.  
 Chi ci prouederia quando alcun tristo  
 Si mettesse a uolerti ingiuriare?  
 O ministri tornassero per torti?  
 Trista me, Tristo te. Queste riegenti  
 Paiono amici, e pur non sono amici,  
 Perche mancano poi ne le sciagure.  
 O Gioue. Tu ci festi'l paragone  
 Per l'oro, e non per l'huomo. È pur più danno  
 Recar l'huom falso altrui, che l'oro falso.  
 Costui trouo io, non sol mal ossequente,  
 Ma più nemico d'ogni rio nemico.  
 Parti, che sia ben fatto in vn che fido  
 Riputato era essortar una madre.  
 Anzi sforzarla abbandonar un figlio  
 Tra sì graue pericolo di morte,  
 Col prometter di far per essa officio  
 Con affetto maggior di lei medesima,  
 Poi tradirla così nel più bisogno?  
 O figlio. O figlio. Ah che non poss'io sola  
 Alzar il fasso. O me misera madre.  
 O te misero figlio. E che far deggio?  
 Io uoglio andar a ricercar aiuto  
 Tra l'altre mie conforti prigioniere.  
 Oime. Quando sì mal torna il fidarmi  
 Di questo uecchio famigliar, che tanto  
 Amò sempre'l mio figlio, e'l mio marito,  
 E me medesima, & ogni cosa mia;  
 Come d'altri fidar potrommi mai?

Sento

Sento romor. Che sarà questo, o Dei?  
 Egli è romor di piè d'huomo, che corra.  
 Certo è uerun, che corre à questa uolta.  
 Ti raccomando il mio figliuolo Gioue.  
 Lo ueggo. Quest'è'l Vecchio ch'io mandai.  
 O quanto è di spauento in me cessato.  
 Voglio ben rinfacciargli il poco conto,  
 Che tien de la sua fede, e del su' officio,  
 E de gli ordini hauuti, e de l'amore,  
 Che douerebbe al mio misero figlio.  
 Vec. Spero d'hauer trouata la salute  
 Di questo picciol figlio Astianatte.  
 And. Par men tristo del solito. Che fia?  
 Vec. Ah tu non uoi Andromaca restare,  
 Ma torni a far contra te stessa indicio.  
 Certo l'essere tuo tenera troppo  
 Sarà cagion che'l tuo figliuolo pera.  
 Tu doueresti dar credenza a i uecchi.  
 La lunghezza del tempo, e l'offeruanza  
 E la memoria de le cose andate,  
 Gli fan di tutte le facende esperti.  
 And. O che belle parole, e brutti fatti.  
 Questa è la guardia ch'al mio figlio fai.  
 Questa è la fede, che tu m'hai promessa  
 D'hauer del miserel la stessa cura,  
 Che n'hauerei io medesima, e poi tradirlo.  
 Huomo di poco Amor, di poca fede.  
 Anzi ingrato. Anzi crudo. Anzi nemico.  
 Vec. Donna, hor è spediante ad ambidui  
 Procurar la salute al tuo figliuolo.

D 4 E non



E non che tu mi accusi fuor di mano,  
O che ostinatamente io mi difenda.

And. O madre da ciascuno abbandonata,  
O figlio senz'alcun che di te curi.

Vec. Piangi pur quanto uoi: che so ben come  
» Si può meglio arrestar de fiumi'l corso,  
» E tener chiuso entro la paglia il foco,  
» Che di uietar ch'un misero, caduto  
» D'alta fortuna, il suo caso non pianga.

Ma per Dio cedi al mio parer. Va piangi  
In loco, doue'l pianto non ti apporti  
Quel gran periglio che t'apporta in questo,

» And. Non de la madre abbandonar il figlio  
» Tra sì graue pericolo di morte.

» Ogni animale, a cui forza maggiore  
» Minacci insulto ne la sua persona

» Fuggir procaccia. Ma se offender uede  
» I figli, fa contrasto ad ogni forza.

Non pur la tigre, la leena, l'orsa.  
La vipera, e la serpe, ma l'inferma

Chioccia difende a tutta possa i figli,  
Et io lasciarò'l mio sì abbandonato?

Vec. Togli l'esempio tuo da la pernice:  
Più d'ogn'altro animal sagace in questo.

La pernice abbandona spesso'l nido  
Dou'ella ha i figli; e quell'uccellatore,

Che gli vede cercar, guida lontano.

And. Misero figlio. E ti farà pur meglio,  
Quand'anco il tuo destin ti uoglia morto,  
Che tu muora in quel sen che ti diè'l latte.

Nol

Nol uoglio abandonar, di ciò che uoi.

Vec. Tu che fosti mai sempre ubi diente  
Al tuo marito, quando egli uiuea,

Ne le cose anco di poco momento,  
E nel dar fin con la tua poppa il latte

A i figli de l'adultere odiose,  
Lo vuoi disubidir hor ch'egli è morto

In una cosa che ti importa tanto  
Ne lo stesso figliuol del uentre tuo?

T'inducea forse più tema che amore?  
Or ti s'è quella imagine scordata,

E quei caldi ricordi d'amor pieni,  
Che staman di d'hauer uisti, & uditi.

Non faitu ben che non l'hauendo ascoso  
Poco fa, ti uenia per forza tolto?

Vuoi riaprir la porta a la sua morte?

And. Lassa me, tu mi uinci, e'l mio figliuolo  
Morrà là dentro. V. Nel trarremo, e forse  
Con fortuna men ria che tu non pensi.

And. Chi promette salute ad vno afflitto  
» Con dubio, si può dir che gliele nega.

Vec. Abbiamo in che sperar con poco tempo.

And. Contra'l subito morbo indarno, dasi  
» La medicina che col tempo adopra.

Vec. L'agricoltor dal seme aspetta il frutto,  
» C'ha creduto al terren, da vn'anno a l'altro:

» E'l perde chi lo miete intempestiuo.

And. Chi troppo brama, facilmente spera.  
Pur non so che sperar che non lia rio.

Vec. Enea fatto è padron di quelle nauu,  
Che



Che nel porto di Antandro erano in punto,  
Con cui uenne di sparta Helena a Troia.

And. Naui d'augurio infausto, & infelice.

Ma che pensano farne? V. Egli col uecchio

Anchise padre, & Ascanio figliuolo,

E con gran parte di quei cittadini

C'habituauan più lungi da la corte,

Ond' udiro'l furor de l'armi Greche,

E uidero gl'incendi arder la rocca,

Prima che fosser ne le lor contrade;

S'è ridotto colà sopra quel colle,

Dou'han fatto disegno di partirsi

Di questa arsa città, sù quelle nauì.

E nauigar doue uorranno i Fati

Mostrargli uia da far noua cittade.

Però che'l uecchio Anchise ha segni, e sogni,

Che prometton col fin di quel uiaggio

Cose stupende. E l'Imperio del mondo,

Se non per lor pe i successori almeno.

Et ha da l'Indouino Heleno Enea

Predittioni assai di fausto fine.

And. Ond'hai tu queste cose hora sapute?

Vec. Quel ch'io facea 'disegno di cercare,

Mi s'è senza cercar parato innanzi.

Miseno il nostro. A. O Miseno, egli è dunque

Saluo Miseno? E doue l'hai ueduto?

Vec. Passato è quindi, & ha trouato Enea.

E tornano ambi ou'han lasciato il padre,

Io per ragionar feco a pro del nostro

Fanciul son ito cento passi feco,

E credo

E credo fatto hauer miglior ufficio

Che s'io fosse rimasto. E non mi cale

Che tu, che ciò non sai, me ne riprenda.

And. Che disegni però? che buona sorte

Fia però questa del mio dolce figlio?

Vec. Io disegno portarlo a quella uolta,

E così trarlo da le mani Achue.

E non pur da gli artigli della morte,

Ma da quegli anco de la seruitute.

And. Che uada in bando un sì tenero figlio

Vec. Ogni loco del mondo è patria a l'huomo:

» E molti fuor del suo natio terreno,

» Fero più illustri i successori suoi,

» Che non sariano oue nacquero stati.

And. Non tornan sempre ben tutti i disegni.

» Chi uentilar si lascia ad ogni vento,

» Si troua spesso ou'esser non uorrebbe.

Vec. Non seminerà mai chi ad ogni vento

» Vuol tener chiusi entro la stalla i buoi.

» E sai che chi non semina, non miete.

» Gli animi grandi osato hanno souente,

» Anco ne i casi estremamente auersi,

» Sperar gran cose, e gli son succedute.

And. Tira feco l'Esiglio molti mali.

Vec. La morte un sol, che gli trapassa tutti.

And. Oue tra quelli barbari, & auari,

Trouerà gli alimenti il mio figliuolo?

Vec. Chi fia sì auaro, e sì barbaro mai,

Che, conoscendo d'Hettore'l figliuolo,

Neghi di alimentarlo uolentieri?

And. Egli



And. Egli ch'è nato Re uiurà mendico.

Vec. O giunga egli pur uiuo in qualche parte.

» Meglio esser uiuo can, che leon morto.

» And. Chi la necessitá sprezza la legge.

Io non posso far'altro. Ecco, ti cedo.

Dunque andiamolo a trar di quella Tomba,

Rendiamo a se medesimo il mio figliuolo.

Come l'habbiamo a se medesimo tolto.

Pur che'l tragghiam di questa certa morte,

Pognanlo in ogni perigliosa vita.

Vec. Bisogna proueder di alcune cose,

Si fa piu guardia che non si faceua,

Che non parta di campo alcun Troiano.

And. Tu mi torni a scannar. Dunque ir non uuoi?

Vec. Sì, perche mi confido che d'un vecchio

Debil, e infermo non curin gli armati.

And. Te uuoi saluar, e non uuoi saluar lui?

Vec. Anzi me senza lui non saluerei.

Non poteu'io saluarmi con Miseno?

M'arrischio a morir io per saluar lui.

» Ch'è cosa generosa al seruo buono

» La morte, ch'al Signor salua la vita.

» Nè meno graua la calamitade

» Del Signor'al buon seruo, che la stessa.

» And. Si pianta l'amicitia al tempo buono,

» Ma nel'auerfa se ne coglie'l frutto.

Che mestiero ha d'amici'l fortunato?

» Sola per mille amici è la fortuna.

» Sappi che mai non gioua indarno alcuno

» Che gioui a chi non è d'animo uile.

Softiemmi,

Softiemmi, che non so patir indugio.

» La speme che uà in lungo affligge'l core.

Dà presto aiuto se giouar ti piace.

Vec. Aspetto che s'oscuro alquanto il cielo.

» La notte è fauoreuole a gli'inganni.

Proueggiam quel che ci bisogna intanto:

And. E che deggiamo proueder, che siamo

Più che'l bisogno stesso bisognosi?

Vec. Di pochi, e uili stracci, onde si copra

Et egli, & io. Con questo habito Regio

Sarebbe senza dubio conosciuto:

Miseramente in sanguinarlo intendo,

Tanto che paia poco men, che morto.

E spero di portarlo sano, e saluo.

And. Ti priego fareuole fortuna,

Poi che non manchi d'animo sagace.

Andiam la fraude nostra aiuti Gioue.

Vec. Chi ha propitia la fortuna, e Gioue,

» Ogni calamità gli torna bene.

## C O R O.

S'è pur aperto un passo finalmente

S'opportuno a saluar questo figliuolo

D'Hettore da le man de suoi nemici.

Potrà pur, quando campi almeno ei solo,

Consolarsi, e sperar la nostra gente

D'hauer a qualche tempo i Dei propici.

Non sempre andrem mendici,

Perche del generoso

Sangue Dardano un giorno

Haurem chi'l nostro scorno

Fia di



Fia di uendicar oso.  
Ancora pur ne auanza  
In questa parte almen qualche speranza.

Tu gran Nettuno, il qual prima fondasti  
Queste forti muraglie hora deserte,  
Che buon tempo ci fer difesa, e scudo;  
Guida per le tue liquide, & aperte,  
Strade, e pei campi di cristallo uasti,  
Seura d'ogni accidente ingrato, & crudo,  
Tra ciel di nemi nudo,  
Non procelloso, o graue,  
Tra piane onde, e tranquille,  
Lungi da Sirti, e Sille,  
Quella benigna naue,  
Che conseruar ne deue  
Quanta resta speranza a l'Asia in breue,

Eolo che nel monte cauo ferri  
Tanti rabbiosi, e furibondi venti,  
Che l'Aria conturbando escon poi fuori,  
E fan guerra a le uele, & a le genti  
In mare: e in terra a i frasini, & a i cerri,  
Contempeste proterue, e con romori;  
Fa che da suoi furori  
Assalto alcun non habbia  
La uela, con la quale  
Fugge per l'alto Sale  
Più l'eccessiua rabbia  
D'altri, e'l suo indegno rogo  
Vn picciol Re, che'l moderato giogo.

Gli Euri che spiran donde l'Alba appare,  
Lo

Lo portino pel mar con tranquill'ali  
Verso l'Esperia in fin ne i liti Ausoni,  
Tacciano in tanto i venti occidentali.  
Ne lo uengan disciolti ad incontrare  
I Garbini Serottini, e i Fauoni.  
Per le lor regioni  
Le nereide notando  
Gli faccian compagnia.  
Ne gli tronchin la uia  
Le Sirene cantando,  
Come troncano spesso,  
Addormentando chi le passa appresso,

Varchi l'Egeo sicuro ou'è stipato  
Di tanti scogli. E non l'intoppin l'empie  
Simplegadi, che in lui s'urtan col nuoto.  
Nè tra'l Carpatio, che di Procelle empie  
Furor contrario lo sommerga irato  
L'Hiperboreo Aquilon, nè l'Afro Noto.  
Non sia l'andar suo noto  
Ad Argiui, o Laceni.  
Nè ad altra Greca terra,  
Che far gli uoglia guerra.  
Ma passati i lor seni;  
Vegga in sicuro porto  
Fausto il suo legno, & fortunato sorto.

Faccian forte'l ualore  
Nel generoso core,  
Gli anni, e l'età matura;  
Ch'un dì fia'l suo poter nostra uentura.

*Il fine del terzo Atto.*

ATTO





A T T O Q V A R T O.

*Andromaca, Vecchio, Ulisse, Taltio, Coro.*



V conchiudi ch'io resti, e ch'io ti lasci  
Prima portar il mio figlio in sicuro.

Vec. Vedrò le guardie che si fanno andando.

E ueggendo che resti il passo aperto;  
Tornarò a farti scorta, onde tu possa  
Gouernar il tuo figlio in quella sorte,  
Che gli daranno i Fati o buona, o trista.

And. Cagliati vecchio pur del mio figliuolo.  
Nol lasciar per niente incustodito,  
Nè tor cura di me: che ad ogni modo  
O resti in seruitù de Greci, o muoia,  
O mi salui fuggendo; apportar posso  
Poco pro, e poco danno al popol Frigio.

Vec. Ho qui bende, farsetto, fascie, tutto  
Lacero, e guasto. Manca solo il sangue,  
Che tosto mi daran le fibre stesse.  
E si n'imbratterò gli stracci, e lui,  
Che destarà pietà fin ne i nemici.

OTTA

And. Fia

And. Fia meglio trarr' il sangue del mio core,  
Che, sendo il sangue suo conforme al mio,  
La fraude ne farà meglio aiutata.

Vec. Non mi bisogna altro da te che uita,  
Alzando il fasso, e la latebra aprendo.  
Come questa fatt'è, lasciarmi solo,  
Per più buoni rispetti, e via camina.

And. O figlio. Io spero pur veder ancora  
Che tu riponga la città caduta.  
E che, raccolto i cittadini sparsi,  
Tu uendichi, e difenda, e regga Troia.

Vec. Oime lasso. Oime tristo. Siam disfatti.  
Ecco quindi uenir l'Itaco astuto.

And. Apriti terra: e tu cela conforte  
Il deposito mio nel più profondo  
Speco, che tra suoi centri haggia l'Inferno.  
Ulisse, Ulisse è qui. Stretto ne i cigli,  
E sospeso ne i passi, annodar mostra  
Col pensier qualche astutia scelerata.

Vlif. Credibile non è, come uoi dite.  
Che'n quel romor, tra l'arme, e tra le fiamme,  
Lasciasse'l figlio senza se, la madre.

Tal. Tanto ci disse. Eccola a punto a punto  
Col vecchio stesso, ou'ella era anco allhora,

Vec. Stringi'l dolor. Non ir verso'l sepolcro,  
Sforzati tener chiuso il tuo timore.

And. Oime, oime. Son morta. Ei tende in noi.  
Vien certo a noi. V. stà in te. Fa miglior uolto.

Vlif. Io son ministro d'una dura sorte,  
Ma non creder però che le parole,

Astianatte.

E Ch'io



Ch'io dico solamente fian di Ulisse.  
 Questa uoce è di tutto'l campo Greco.  
 Sacrificar uogliamo il tuo figliuolo,  
 Per hauer nel ritorno amico il mare.  
 And. Oime, che religion crudele è questa?  
 Che gran mal hai tu detto in poche uoci?  
 Ulis. Noi per util de Frigi, e per ben nostro,  
 Vogliam far sì, che dopo lunga guerra  
 Non conuegnam tornar uecchi soldati  
 A ruinar un'altra uolta Troia.  
 And. Ah Calcante crudel. Forse Calcante  
 Vi esorta questo, e ui minaccia questo?  
 Ulis. Hettore, se tacesse anco Calcante,  
 Lo scrisse in lettere di ferro, e di foco.  
 De'l vitello temer chi teme a'l Toro.  
 E chi l'herba non uol consumi'l seme.  
 Nè lasci uerga ne la tronca pianta,  
 Che può temer ch'un dì gli nocia l'ombra.  
 Souente tra le ceneri scordata,  
 Poca fauilla accende foco assai.  
 Sciocchezza fora il lasciar uiuo un figlio,  
 Cui s'habbia morto un sì feroce Padre.  
 Di troppo alto nemico i Greci moue  
 La razza, il seme, il germe, e la fauilla.  
 And. Questa è pur imbasciata troppo iniqua  
 Da farsi per Ulisse ad una madre.  
 Ulis. Chiederei anco a Clitinnestra Oreste.  
 Quando ciò fosse spediante al campo.  
 E chiederei Telemaco a mia moglie.  
 Dammi pur il fanciullo. Chi seconda

Al vinci-

Al uincitor, non fa picciol guadagno.  
 And. Fostu pur figliuol caro in mia balia.  
 Vel potes'io pur dar, che l'haurei meco.  
 Nè mai però uarreste a torme'l uiua.  
 Se i lacci mi segassero le braccia,  
 Se mi feste passar pel petto quante  
 Spade hauete nel campo, e se mi ardeste  
 Con tutte quelle fiamme ond'arde Troia,  
 Mi farei reputar costante madre.  
 O qual caso figliuol t'ha da me tolto?  
 T'hann'arso i fuochi, o le ruine oppresso?  
 O s'è di te qualch'empio infanguinato?  
 O pasci pur i Lupi, o i Corbi d'Ida?  
 Ulis. Lascia lascia per Dio, donna da parte  
 Queste finte querele, e questo pianto.  
 Tu non sei atta ad ingannar Ulisse.  
 Egli ha ingannate altre sagaci madri;  
 E donne, e Dee. Questa fiducia è uana.  
 Mestiero è che tu dica, ou'è tuo figlio.  
 Non aspettar che ti sia fatto forza.  
 And. Chi non uol contrastar non teme forza,  
 E chi uincer non uol, uince chi'l uince.  
 Ulis. Io ti farò morire. A. Altro non bramo.  
 Se mi uoi spauentar, minaccia vita.  
 Ulis. A doprarò i flagelli, il ferro, e'l foco,  
 Che uincon l'ostinate. Il martir tragge  
 I profondi segreti altrui del petto.  
 Vedi quanto ardir hai per esser madre.  
 Pensa che questo tuo medesimo affetto  
 Fa solleciti i Greci pe i suo figli.

E 2 Io



Io già dieci anni intrepido guerreggio.  
Et hor quel mal che minaccia Calcante  
Per Telemaco mio trepido fammi.

**And.** Poi che m'è forza dar questa allegrezza  
Ad Vlisse, a gli Atridi, a i Greci tutti,  
Più dubiose risposte usar non uoglio.  
Rallegrateui homai Principi, e Plebe.  
E tu, come far suoli, a gli altri porta  
Questa noua c'hauer bramano tanto,  
Morto è'l caro figliuol d'Hettore, e mio,

**Vlis.** Che segno dai perch'io creder ti possa?

**And.** Prego'l padre dei Dei del Cielo Gioue,  
E'l Rettor de le tenebre Plutone,  
E le uendicatrici Erine, ch'essi  
Mandin sopra'l mio capo ciò che mai  
Puo minacciar un uincitor crudele,  
O pauentar un'infelice uinto,  
S'egli, priuò di lume, non si giace  
Sotto terra tra i morti sepellito.

**Vlis.** D'Hettore dunque la progenie spenta  
Renderò ferma pace al campo Achiuo.  
Che fai tu Vlisse? A te credono i Greci,  
E tu a cui credi? Ad una trista madre.  
» San sempre troppo ben finger le madri  
» Nè i casi ch'a lor figli importan uita.  
Deggio tornar a minacciarle ancora?  
» Chi morir brama a minacciarli spera.  
Ella giura ostinata, e pertinace.  
Ma di che può temer quando pergiuri?  
Sendo egli morto non hauria Giunone

Fatto

Fatto auisar come fatto ha Calcante,  
Cerca hora le tue astutie animo scaltro.  
Cerca hor le tue malitie, e le tuoi frodi.  
Hor è bisogno ch'io sia tutto Vlisse,  
A penetrar questo materno petto.  
Veggio, che piange, e tra i singhiocci geme,  
E di mille color dipinge'l uolto,  
Et ansando trapassa hor quinci, hor quindi.  
E porge orecchio a cio, che si ragiona.  
La lingua nega, e la presenza afferma.  
Quel ch'asconde'l parlar, palesa il uolto.  
Chi teme sol per se trauaglia meno.  
Costei teme pe'l figlio. Ei uiue certo.  
Non mi uoglio partir fin che nol trouo.  
M'accingo a darle una battaglia noua.  
Ma quali arme userò per espugnarla.  
Non mi bisogna dir quelle parole,  
Che direi in tal caso a un'altra madre.

**Vec.** Ei torna a darti un nouo assalto. **A.** Il ueggio.

**Vec.** Mi uoglio dileguar: che la menzogna  
» Meglio sostenta una lingua, che due.

**Vlis.** Misera i torno a rallegrarmi teco,  
Che'l tuo figlio sia morto. Quando folla  
Viuo, o che stratio si faria di lui?  
Era ordinato di precipitarlo  
Giù da quella superba, & alta torre  
Che tra tante cadute è in piedi sola.  
Ora pensa per te, che horrenda morte.

**And.** Il fangue mi s'agghiaccia, e tremo tutta.

**Vlis.** Ella s'è scossa. In questa, in questa parte



Conuien sollecitarla. Ho discoperto  
Dal suo timor, che'l suo figliuolo è uiuo.

>> La verità non può nascosa starfi.  
Ite, tirate qui col corpo in terra  
Per vna de le gambe, o per la chioma,  
Quel nemico fanciul del nome Greco.  
O tu di ch'egli è morto. E perche temi?

And. Non temo: ma son tanto ufa a temere,  
>> Che par ch'io tema. L'alma spoglia tardi  
>> L'habito c'ha uestito a lungo andare.

Vlif. Che guatitu cosi dietro a coloro?

And. Guato'l sepolcro del consorte mio,  
L'amai uiuendo; hora l'offeruo morto.

Vlif. Al misero esser tuo, douresti in mente  
Hor altro hauer ch'un fasso freddo, e uano.

And. Mi tien quel fasso sepellito il core,  
E dou'è'l cor conuien che'l guardo uada.

>> Vlif. La douesi discopre affetto nouo,  
>> Troui nouo argomento l'oratore.

Mi torna a mente che Calcante ha detto,  
Che non potendo hauere Astianatte,  
Potremo anco impetrar placata l'onda  
d'Hettore disfacendo il monumento:

E le ceneri sue spargendo in mare.  
Onde, poi che'l fanciul tu ci nascondi,  
Farò ciò che l'oracolo comanda.

Gettarò questo monumento a terra.

And. Gettar a terra un monumento, il quale  
Vendeste pria per tanta somma d'oro?

Vlif. E darò a l'Ocean le polui, e l'ossa.

Venite

Venite meco a ruinarlo armati.

And. Che farò, lassa me? Con doppia tema  
Lo sposo, e'l figlio, mi pugnau ne l'alma.  
Deggio io, per saluar te marito morto,  
Tradir a Greci il picciol figlio uiuo.  
Ah per Dio non lasciar madre crudele,  
Che trabocchi'l figliuol da quella torre.  
Ah moglie infida non lasciar che'l tuo  
Sposo anco dopò morte si disperga.

Vlif. Via tutti discipiam questo sepolcro,  
E spargiam quelle ceneri nel mare.

And. Mi richiamò a la fe dei sommi Dei,  
Et a la fe di Achille. Oue sei Pirro?  
Vieni, e difendi'l don che fe tuo padre.

Vlif. Hor hor uedrai ogni cosa disfatto,  
E le ceneri andar disperse al uento.

And. Non hanno usata una sceleratezza  
Sì fatta i Greci fin'hora, che n'hanno  
Vfate tante. Hauete profanato

Col robar, col far sangue, con gli stupri,  
I sacri Tempi a quelle stesse Dee,  
Che, per uoi combattendo, affitti han noi:  
Hor uolete passar fin ne i sepolcri

A perturbar la lor quiete a i morti?  
Vi starò contro disarmata armati,  
Come feroce Amazzona, che a terra  
Le squadre de gli Argolici distenda.

Voi non hauete ancor prouato bene  
Il furor d'una donna ingiuriata  
In cosa ch'appartenga a suo marito.

E 4 Vlif. Tu



Vlif. Tu pugni contro la furia del fiume.

And. Pagnarò per giustitia infino a morte,  
E per me pagnaranno i giusti Dei.

Mi precipitarò per mezzo l'arme,  
E farò in ogni parte compagnia  
A le ceneri pie del mio consorte.

Cor. Me non commoue solo  
Quest'ira, e questo ardire.

Ma i nemici soldati  
Attoniti non san ciò che si face.

Vlif. Or che badate? Vi commoue il pianto,  
E'l furor d'una femina distrutta?

Via. Fate quel che ui comanda Vlisse.

And. Me, me, percota me quel ferro innanzi.

Vlif. Impara qualche uolta ad ubidire,  
Quel vincitor, cui contrastar non puoi.

And. Io son per farlo. Su. Che mi comandi?

Vlif. Che tu m'insegni ou'hai nascosto il figlio.

And. Doue lo posso hauer nascosto? Quando  
Tu pensi che mi sia tornato in corpo,

Col ferro aprimi'l corpo: e cerca s'egli  
V'è dentro. Oue poss'io celarlo altroue?

Vlif. Via. Via. Non badiam più. Spezzate il falso.

And. Fora l'Auerno. Rompi le catene  
De i Fati. E di sotterra Hettore torna.

Acciò tu domi questo iniquo Vlisse  
Con l'ombra almen: che fia bastante l'ombra.

Ecco egli scuote l'arme con la mano.  
Ecco, ecco Greci. Egli faetta foco,

Danai, non uedete Hettore uoi?

Voi

Voi nol uedete. Il ueggio dunque sola.

Vlif. Distruggete ogni cosa fin'al fondo.

And. Che fai tu madre, moglie. Vna ruina  
Sola consuma il figliuolo, e'l marito.

Vano è'l discorso di più qui saluarlo.

Forse i Greci placar potrai coi prieghi.

Hor hora opprime il tuo pegno lo stesso

Sepolcro che douea renderte'l saluo.

Muoia più tosto il miserello, doue

Ei non aggraui'l padre, o'l padre lui.

Ecco io mi gettò a i tuoi ginocchi Vlisse.

Ecco le mani mie, che non ha tocco,

Mai piedi d'altri, abbraccian hora i tuoi.

Habbi misericordia d'una madre.

Accetta in pace le sue pie preghiere,

E doue i Dei t'ha solleuato in alto,

Aggraua men quei, che caduti sono.

Così riscaldar postu il casto letto

De la fida Consorte, che ti aspetta.

Così fin che ti accolga, abbraccia, e baci,

Prolunghi gli anni il tuo uecchio Laerte.

Così'l giouane tuo figlio, i desiri

Tuoi, da te ammaestrato, auanzi; e passi

D'Età l'auolo suo, d'Ingegno il padre.

E faccian gli alti Dei che mai non preghi

Penelope per lui, com' hora prega

Andromaca per questo sfortunato

Figliuol, ch'è quanto ben mi resta al mondo.

Vlif. Guidal quì prima: e pregherami poi.

And. Vien fuori de le tue latebre. Vieni

Furto



Furto infelice, d'infelice madre.  
 Questo, questo fanciullo è lo spauento  
 Di quelle mille naui armate Vlisse.  
 Acconcia riuerente ambe le mani.  
 Inginocchiati a piè del tuo Signore.  
 Adora la sua destra. E non ti paia  
 Indegno quel che vuol la tua fortuna.  
 E se non senti ancor le tue ferite,  
 Seconda'l pianto de la trista madre.  
 La tua Troia già uide vn'altra uolta  
 Lagrimar il suo Re fanciullo ancora,  
 E le lagrime sue piegaro Alcide.  
 Quell'Alcide feroce, a le cui forze  
 Cedeano tutti i Tiranni, e le fiere.  
 Quel che rotte le Porte al morto Regno,  
 La uia da ritornar tra i uiui aperse,  
 Da quel pueril pianto intenerito  
 Porgendo al picciol Priamo la destra,  
 Siedi nel Trono del tuo padre, disse,  
 E tien lo scettrò; ma con miglior fede.  
 Imparate anco uoi l'Ira di Alcide.  
 Lodeuol è, quand'è placabil l'Ira.  
 Costui ui giace a i piedi, e non chiede altro  
 Che uita. Oime, qual ciclope inhumano  
 Gli negherebbe? Ei chiede solo uita.  
 Concedetegli uita, e la fortuna  
 Porti'l Regno di Troia oue si uoglia.

Vlif. Mi commoue'l terror di questa madre,  
 C'ho innanzi afflitta. Ma mi commoue anco  
 Con più ragion, quel de le madri Greche,  
 Che

Che a danni lor non si rifaccia Troia.  
 And. Potrà dunque un fanciul rifar di nouo  
 Vna tanta città, ch'è tutta polue?  
 Son queste mani da redrizzar Troia?  
 Troia speme non ha, se ha questa speme.  
 Non son sì poco a noi fiacche le corna,  
 Che dobbiamo in chi sia metter timore.  
 C'è dubio, che gli accresca animo il padre?  
 Il padre suo tirato intorno a Troia,  
 Haurebbe istesso l'animo perduto.  
 Che potrebbe cercar peggio, se ancora  
 Cercasse un mal che l'ha ridotta a tale?  
 Ei sommetterà'l collo ad ogni giogo.  
 Siagli concesso di seruir uiuendo.  
 Può negar questo Vlisse hauendo un figlio?  
 Vlif. Quantunque lo negasse Vlisse; a punto  
 Lo negarebbe per hauer un figlio.  
 Ma non lo nega Vlisse. Anzi lo negà  
 Calcante. Anzi lo negano essi Dei.  
 I Dei son quei, che uogliono, che moia.  
 I Dei, non te, secondar denno i Greci.  
 Và pur piangi'l per morto. Tu se troppo  
 Tenera madre Andromaca. Sei forse  
 Tu sola madre, a cui sia morto un figlio?  
 Troppo cōpagne hai pur Troiane, e Greche.

And. Dunque hora, che te l'ho condotto innanzi,  
 Sì manchi a la mia speme? e sì m'inganni?  
 O l'hauess'io lasciato ou'era ascoso.  
 La semplicità mia douria piegarti  
 Ad hauermi pietade. I ti ricordo.

Vlif. Tu



Vlif. Tu preghi sol per te, ma non per noi.  
 Io non vuò più ascoltarti. A. Vlisse ascolta:  
 Che non ti pregarò più per me stessa.  
 So che m'hai per nemica, e che tu pensi,  
 Che l'hauer compassion de le sciagure  
 D'una Troiana, non s'aspetti a un Greco.  
 Io ti uoglio pregar per te medesimo,  
 E per honor del tuo felice campo.  
 Troppo ui faria infamia incrudelire  
 In un picciol figliuol debil, e inerme.  
 Messa è l'ultima mano a questa guerra.  
 Lo stratio, che uoi feste per lo innanzi  
 Saria da fiere, e non da uincitori.  
 S'ami'l tuo campo, se tu ami te stesso,  
 Libera'l campo, e te da questo scorno.  
 Fa sì, che possa dirsi. I Greci fanno  
 Strugger gli armati quando fan difesa,  
 E perdonar a i pregionieri, quando  
 Supplici a i piedi lor chieggon perdono.  
 Se con qualche ragion u'è succeduta  
 La uittoria di questa arsa cittade,  
 Non uogliate hor, con questi eccessi graui,  
 Prouocar sopra uoi l'ira di Gioue.  
 Hor che sete in procinto di tornarui  
 Su la schena del mar a uostri liti,  
 E ch'un'asse sottil partirà solo  
 La uostra uita da la uostra morte,  
 Cercate con pietà placar i Dei,  
 E non con crudeltà mouergli ad Ira.

Abhorriscono i Dei quei sacrifici,

Che

» Che si fan con le man piene di fangue.  
 » Quanto più quei, che son di fangue stesso,  
 » E di fangue innocente, abhorriranno?  
 Che profitto trarrete da la morte  
 D'un fanciullino inerme, & innocente?  
 Lasciate ch'egli uiua, e ch'egli serua.  
 » Con util più s'acquista un seruo solo,  
 » Che non si strugge un campo di nemici,  
 Vserà quel ualor c'hauerà sempre  
 In seruigio di Vlisse, e de gli Argiui.  
 Seruirà'l tuo Telemaco. O che gloria  
 Vi farà, che'l figliuol d'Hettore serua  
 Il figliuolo di Vlisse? ascolta Vlisse.

Vlif. Non pregar più, che tu mi preghi indarno.  
 Sciogliliti da piè; compagni homai  
 Guidiam costui doue lo vuol Calcante.

And. O frodolente: o scelerato; o iniquo,  
 Mai non festi honorata impresa d'armi.  
 A gl'inganni, a l'astutie, & a le frodi  
 Tue, soggiacciono i Greci. E presumi anco  
 D'attribuir le colpe a gli Innocenti  
 Dei, de le tue nefande iniquitati.  
 Cote sta è sceleranza del tuo petto,  
 Soldato de la notte. Hor sei gagliardo  
 Ne la misera morte d'un fanciullo,  
 Per osar qualche cosa anco di giorno.

Vlif. A i Greci molto, & a i Troiani troppo  
 E' fin quì chiara la uirtù di Vlisse.  
 Non mi dà tempo il giorno, che si fugge  
 Di star con ciancie a tenzonar quì teco.

Aspettan



Aspettan a le poppe il uento i Greci,  
 Vaghi di riueder le amate case.  
 E i figliuoli, e le mogli, onde fatt'hanno  
 Diuorzo ingrato homai sono dieci anni.

And. Concedi almeno una tardanza breue  
 Fin che la madre al suo figliuolo renda  
 L'ultimo ufficio: e l'auido dolore  
 Satino almen gli abbracciamenti estremi.

Vlif. Via ti concedo in quanto posso almeno  
 Questa breue tardanza, che tu chiedi.

» Piangi, che'l pianto alleggerisce il duolo.

And. O dolce pegno. O de la già caduta  
 Casa ornamento, e del rogo di Troia.  
 O spauento de Greci uincitori.  
 O uana speme de la madre uinta;  
 A cui la sciocca la uirtù ne l'armi  
 Del padre promettea: gli anni de l'auo  
 Perche ti fero mai nascer i Fati  
 Di spirto cosi grande, e generoso  
 Se douea la tua uita esser sì breue,  
 E non far frutto il fior del tuo ualore?  
 Se douea la tua uita esser sì breue,  
 L'hauestu hauuta riposata almeno.  
 O la tua morte almen non cosi graue,  
 Tu se nato tra l'arme affediato,  
 E puoi ben dir, che non hai uisto mai  
 Pur un uolto ridente. Vn uolto, in cui  
 Non fosse scolto, e colorato espresso  
 O ira, o tema, o pianto, o duolo, o morte.  
 Solo ruine, incendi, roghi, e fangue,

State

State son le tue feste, e i tuoi trastulli.  
 Nè t'han potuto far uezzi i parenti,  
 Senza pria spauentarti, hauendo in testa  
 Con creste minaccianti elmi di ferro.  
 Da te mai non fu alcuno offeso, e sei  
 A tanto precipitio destinato.  
 O che modo di morte horrenda, e scura.

Vlif. Dà fine, o madre, per te stessa al pianto.  
 Che non ui darà mai fin il dolore.

And. Poco haggio homai da lagrimar Vlisse.  
 Presupponi ch'io chiuda i piccioli occhi  
 Al figlio mio, mentr'egli viue ancora.  
 Perche cosi fanciul la tua uirtude  
 Fa che ti tema un campo cosi grande.  
 Ah perche ti restringi al seno mio?  
 Perche mi cingi con le braccia il collo.  
 Ti appigli ad un presidio inerme, e nullo.  
 Sol posso darti, e non altro figliuolo  
 I baci, e'l pianto, e i laceri capelli.  
 Và pien di queste mie cose a tuo padre,  
 E digli questo de le mie querele.  
 Se tra i morti de uiui è cura alcuna,  
 Nè si muor con la Vita anco l'Amore.  
 Patirai tu lasciar serua de Greci  
 Andromaca tua moglie, Hettore crudo?  
 Togli la chioma sua. Togli il suo pianto,  
 Ch'altro non l'è rimasto. E questi baci,  
 Comparti figlio questi baci al padre.  
 Tronche ti sono pur le grandi imprese.  
 Tu non soggiogherai le uinte genti,

Nè



Nè strascinerai Pirro intorno a i muri.  
 Nè metterai in rotta il campo Greco.  
 Vlis. Il pianto esce di modo. Homai si tronchi  
 Questa tardanza de le nauì Argiui.  
 And. Tu accorti'l tempo, che concesso m'hai.  
 Vlis. Anzi tu allunghi quel, c'hai dimandato.  
 And. Và pur, che possa andar pel mar errando  
 Piu che stato non sei Troia offendendo.  
 E'n fin giunger mendico, oue tu ueggia  
 Schernirti, e consumar le tue sostanze  
 Dai Prochi, che saran con tua mogliera.

## C O R O

» E' Ben graue la doglia di una madre,  
 » Che spogliata si troua esser del figlio.  
 » O perche tolto alcun morbo gli ha uita.  
 » O perche dato alcun fellon gli ha morte.  
 » O per qual si sia caso altro, a la terra  
 » Lasciato habbia'l mortal, l'eterno al cielo.  
 » Ma non è la più graue sotto'l cielo  
 » Di quella doglia, che affligge una madre,  
 » Che fano, e saluo ha tra le braccia in terra,  
 » E scalda nel suo sen l'unico figlio,  
 » Se uede trarlo a manifesta morte,  
 » La fraude altrui, nè può serbarlo in uita.

Oime qual è di Andromaca la uita,  
 Certa, che s'ha da traboccar dal cielo  
 Il suo Astianatte, onde n'haurà la morte?  
 Tu seiben degna di pietade, o madre.

E' ben

E ben degno di uita era tuo figlio,  
 » Ma ragion è da forza oppressa in terra.  
 Misere donne Frigie, in quale terra  
 Ci conduranno a far pessima uita.  
 O che tormento a noi porterà l figlio,  
 C'haurà prouato sì contrario il cielo.  
 O quante uolte a te dolente madre  
 Passarà il cor sì mal matura morte.  
 Or chi dirà che tu sia giusta o morte?  
 Benche al fin tu preggi ognuno in terra?  
 Se ad un fanciul, ch'ancor poppa la madre  
 E gli occhi a pena aperti haue a la uita,  
 Tronchi lo stame? E tu nemico cielo  
 Consenti al fin di sì innocente figlio?  
 O infelice, o miserabil figlio,  
 Come uaitu dannato a fiera morte?  
 Tu non hai già potuto i Dei nel cielo  
 Sprezzar, nè ingiuriar gli huomini in terra.  
 E pur ti è forza abbandonar la uita,  
 Lasciando in seruitù brutta la madre.  
 Trista la madre tua, tristo te figlio.  
 A lei contra è la uita, a te la morte.  
 Efsa la terra, e te noiarà'l cielo.

*Il fine del quarto Atto.*

Astianatte. F ATTO





## ATTO QVINTO.

*Andromaca, Coro, Vecchio, Taltibio.*

» **A**SPETTAR quel che som-  
» mamente huom brama  
» E' temprato di noia, e di spe-  
» ranza.

Cor. Che puoitù aspettar donna,  
Che non sia tutto noia?  
O pur temprato venga  
Da minima speranza.

And. Oime, mi par mill'anni una sol hora,  
Che ritorni'l mio vecchio. Il vecchio mio  
Pien di fede, e d'amor, che com'ha inteso,  
Che m'ha rapito il mio figliuolo Vlisse  
Lassa me con che doglia hallo sofferto? (to.  
Pur dentro a gli occhi suoi ristretto ha'l pian-  
E'n mezo'l petto suo racchiuso il duolo.  
E sconfolato essendo in se medesimo,  
Voluto ha consolar me sconfolata,  
E porr'in me speranza disperando,  
O vecchio uero amico: o vecchio quanto  
Lo stato mio soua tutt'altri oscuro,  
Fa la tua fe soua tutt'altre chiara.

Ei con

## ATTO QVINTO.

34

Ei con buone parole, e con buon uolto  
Ritornatami in senso, e tosto corso  
Pel successo saper di Astianatte.

Cor. E che noua per questo  
Fuor che noiosa aspetti?  
Qual tempra u'hai di speme?

And. Mi batte'l cor nel petto. Io fingo, e bramo,  
Che la prudenza sua, che non ha pari,  
Il fido amor la diligenza intiera  
Impetri morte men crudel, e dura  
Al mio figliuolo. E chi sa? Forse appreso,  
Che uiuer possa almen seruo in catena.

E perche non ancor libera uita  
Appreso a qualche Principe men rio?  
» Nulla al mondo è, che non possano i prieghi  
» Di chi sa torr'il tempo, e pregar bene.

» Non so cosa pensar difficil tanto,  
» Che non la mi prometta il suo ualore.  
» Egli era grato ad Helena. Si deue  
» Creder che col fauor di costei possa  
» Ottener quel che par da ottener duro.  
» Helena sa, che'l mio marito sempre  
» Fauerò la sua parte incontro a tutti.

» Denno hauer ricompensa i benefici.  
» Ella puote hor'al figlio esserne grata.  
» E poi chi non serbasse a suo potere  
» Vna sì ben creata creatura  
» Bisognerebbe hauer di falso il core.  
» Non son però nel campo Vlisi tutti.  
» E creder deggio ancor che Vlisse stesso

F 2 Hor



Hor che'l commesso vfficio essequito haue,  
Non potrà consultar che non si salui,  
E chi più tosto che bramarlo morto,  
No'l bramarà di sua famiglia uiuo?

Cor. O che speranza è questa  
Che'n te Donna hora forge?

And. Non so se sia speranza, o sia timore,  
Ella è una passion, che'n me può tanto.  
Che pentir non mi lascia d'esser uiua,  
O uergognarmi di non esser morta.  
Senz'essa haurei uergogna di me stessa,  
Non che degli altri, quando si dicesse,  
Andromaca è rimasa in questo mondo,  
Et ogni ben c'hauea gito è ne l'altro.  
Ma oime, lassa me, parmi ch'ei uegna.  
Lo ueggo, o nò? M'inganno, o non m'ingano?  
Io non m'inganno. Io lo ueggo. Egli è desso.  
Certo egli è desso. E non è però quello,  
Ch'io fingeua in me stessa, e ch'io bramaua.  
Io mel fingeua tornar giocondo, e scorgo,  
Che non ha segno alcun che non sia tristo.  
Gli tremano le membra oltra l'usato.  
Ahi lassa. Egli non puote alzar la faccia.  
Nè posar fermo in su la terra il piede.

Cor. Certo a mirarlo in uolto  
Mostra ch'egli non porta  
Non pur nulla di bene,  
Ma qualche sommo male.

And. Questa sia almen, questa sia almen la scure,  
Che'l capo a un colpo mi tronchi dal busto.

Finisca

Finisca questa doglia ogni mia doglia.

Vec. O crudo, acerbo, e miserabil caso.

Chi ha veduto in tutta questa guerra,  
Che dieci anni durando, e stata piena,  
D'iniquitadi, iniquitade uguale  
A questa c'hor ueduto han gli occhi miei?

Cor. Quest'è un'effordio a punto,  
Che può chiarir il fatto.

And. Portami, o uecchio tanto male almeno,  
Che basti a darmi questo ben. La morte.  
Su, dimmi quel che tu dei dirmi hormai.  
Quanto più indugi, più mi tieni in pena.

Vec. Andromaca infelice, il tuo figliuolo  
Hanno precipitato i crudi Greci,

And. O speme uana. Oime pur troppo tosto.

Cor. O Fato empio, e crudele  
Dunque questo fanciullo  
Fatt'ha sì horrenda morte?

Vec. Troppo, troppo l'ha fatta. Horrenda certo.  
Ma non meno che horrenda, generosa.

And. Oime, oime, oime. Quest'oime è un verso  
Fatto proprio di Andromaca già molto.  
Chi fu più di me misera, o chi fia?

Vec. O nobil figlia del gran Re di Tebe,  
Di tutte le città d'Asia ornamento.  
O d'Hettor generoso inclita moglie.  
Maggior figliuol del Re di Troia grande.  
Potraitu non morir, quando tu senta  
Quel ch'a me, che non son padre, nè madre  
Schianta nel petto il cor pur a pensarlo?

F 3

E lo con-



E lo conuerte in acque amare, e false,  
C'han di questi occhi miei fatti duo fonti,  
E de le guancie mie duo caldi riui?

And. O caro, lascia'l pianto. Vsa la lingua,  
Racconta questa feritade Argiua.  
Non ricusar di dir quel che mi offende.  
L'anima mia, che risanarsi abhorre,  
Ama che le profonde piaghe sue  
Spesso sian ripalate, aperte, e punte.

Vec. Io la raccontarò, pur che la doglia,  
Che con mano agghiacciata il cor mi stringe,  
E mi perturba il senso, e l'intelletto,  
Non mi stringa anco il uarco a le parole:  
O mi perturbi la memoria usata.  
So che ti giouerei dandoti tanto  
Donna dolor, che tu cadessi morta.  
Ma non può a pien mostrarsi raccontando  
Spettacolo sì atroce, e sì funesto.

Cor. Intender ci conuiene  
Più mal che non dirai.  
Pur di quel che dir puoi.

Vec. Com'hai ueduto Andromaca, e com'hanno  
Costor ueduto; là sopra la Porta  
Seia, resta anco in piè quella gran torre,  
Dal supremo fastigio de la quale  
Priamo, stando a riguardar la guerra,  
Gouernaua talhor le schiere sue.  
E da la figlia di Leda imparaua  
De Principi contrari, i nomi, e i gradi,  
E talhor con delizie, e con lusinghe,

Tra

Tra cari uezzi, e tra soauì baci,  
Dimostraua e col dito, e con la mano  
Al picciol Nipotin ch'in braccio hauez  
Il suo figlio, a te sposo, al fanciul padre.  
Parto d'Hettor inuitto: mentre ch'egli  
Armato innanzi a le Troiane schiere  
Discacciaua, atterraua, e distruggeua  
Con ferro, e foco le falangi Greche.

Cor. Chi detto haurebbe allhora  
Che quella cara torre  
Douesse esser ministra  
A torci ogni speranza  
Con questo figlio insieme?

Vec. A questa che fu già notabil tanto,  
E c'horà è muro senza ornato alcuno  
Auanzato a gli incendi, e a le rapine.  
Forse per questo ufficio dispietato,  
S'eran ridotti i Principi, e la Plebe,  
Lasciando uote d'huomini le nauì.  
Occupauano alcuni i colli intorno,  
Alcuni l'alte Rupi, alcuni i monti  
De le ruine de Palagi nostri.  
E stauan quei ch'ir non poteano innanzi  
Su le punte de piè librati in alto,  
Premendo con le man le spalle altrui.  
Poggiauano altri più sciolti, e piu destri,  
Sopra i Pin, sopra i Lauri, e sopra i faggi,  
E fean tutte crollar le piante carche:  
Nè hauean rispetto a calpestar co i piedi  
Il sepolcro di Mennone, e di Cigno,

F 4 E de



E de gli altri Heroi morti, con disprezzo  
Del gran Nettuno, e de la bianca Aurora.

And. Oime, non è pur hor figliuolo mio,  
Caro figliuolo mio, che quei profani  
Han osato sprezzar l'orne de morti.

Cor. Non è gran merauiglia,  
Che disprezzi gli Heroi,  
Chi disprezza anco i Dei.

Vec. Spesso spinger mi uolli innanzi a tutti,  
E prouar se ualean prieghi, nè pianto.  
Ma fui co i petti urtato, e poi respinto,  
Co i cubiti, e co i piedi calpestato  
Da soldati proterui & insolenti.

Cor. E che può far un uecchio  
Inerme in tanti armati?  
Non pur non si compiace,  
Ma non si ascolta ancora  
Chi altro non può far che porger prieghi.

Vec. V'era in somma ogni cosa intorno pieno  
Di gente a ueder corsa il nostro male.  
E fean mille romori alto parlando  
Contra'l tuo figlio, e contra te sua madre,  
E contra'l genitore, e contra l'auo:  
Quando ecco a suon de bellici stromenti,  
Per le parti di mezo aprirsi'l passo.  
E uerso i gradi de l'eccelsa torre  
Calcante trapassar tutto di bende  
Cinto le tempie, il busto, i bracci, e l'anche.  
Appresso cui seguia quel mostro horrendo  
Ladro, profano, ingannator Ulisse.

E traea

E traea per la destra il bel figliuolo,  
Che stratiato di seni hauea pur dianzi,  
Picciol Nipote di Priamo grande.  
Com'io lo uidi, e ch'io lo riconnobbì,  
Strana perturbation mi oppresse l'alma.  
E tra molti altri attoniti mirando,  
Come chi mira'l uolto di Medusa,  
Attonito pareo fatto di sasso.  
Esso picciol fanciul quanto poteua,  
Con passi tanto presti, quanto corti,  
Si sforzaua gir pari a quei di Ulisse.  
Ch'altresì quanto lunghi erano tardi.  
Restò l'onda del popol che seguia,  
Per ueder che dal Teucro illustre ceppo,  
Del qual hauean già posto i rami a terra,  
Fosse l'humile uerga appresso tronca.  
Et essi solo tre passar nel muro,  
E fur dopo breuissima dimora,  
Tutti tre discoperti in cima'l palco  
Di sopra, che non ha tetto, nè sponda.  
Fermando iui le piante Astianatte  
Non si mostrò smarrito in parte alcuna,  
Ma con animo intrepido riuolse  
Il generoso sguardo intorno al loco.  
E contemplò l'esercito superbo,  
Che'l tumulto in silenzio conuertendo,  
Ne le sue luci hauea fisa ogni luce.  
E qual picciol figliuol d'una gran fiera,  
Che non potendo in crudelir col dente,  
Con l'aspetto feroce almen si sforza

Minac-



Minacciando mostrar l'animo inuitto.  
 Tal ei, benche la morte hauesse innanzi,  
 Senza alcun argomento da schifarla;  
 Non supplicar, ma minacciar mostraua,  
 E non vinto pareua, ma vincitore,  
 Quell'Essercito tutto, e volgo, e Duchi,  
 Commosi da sì amabile sembiante,  
 E da etade sì tenera, e sì uerde,  
 Deposto il fiero ragionar di prima,  
 Hebber pietà de la sciagura sua.  
 Nè ui fu chi tenesse asciutti gli occhi.  
 E, quel che par mirabile ad udire,  
 Si mosse a pianto infìn lo stesso Vlisse.

Cor. E ne le guerre ancora,  
 Tra i nemici feroci,  
 Sono compassioneuoli gli eccessi.  
 E uie più ne fanciulli,  
 C'hauer colpa non ponno.  
 Vec. Piangon gli altri'l suo scempio. Egli nol piàge.  
 Ma questo ch'io dirò ben è stupore,  
 Che fe stupir quel campo, che lo uide,  
 E che farà stupir il mondo, ilquale  
 L'ha da legger descritto in mille carte.  
 Astianatte, oime, freddo rigore  
 Tutte dentro le uiscere m'agghiaccia  
 A douer raccontarlo; or ciascun pensi  
 Qual mi fui, qual mi feci, all'hor ch'io'l uidi?  
 Pur mi sforzarò a dirlo. Astianatte,  
 Mentr'era intento l'Indouin Calcante  
 Ad alternar preghiere, e seco Vlisse

Chiama-

Chiamaua al brutto sacrificio i Dei,  
 Con Hinno stran da poca gente inteso,  
 (O generoso figlio) Astianatte,  
 Ritrouandosi alquanto in libertade,  
 Parue, che dir uolesse. Eccoui Greci,  
 Che non si uanteran le uostre mani  
 D'hauermi contra'l mio uoler anciso.  
 E pien di uiuo ardir; non senza scorno  
 De suoi custodi, con un salto grande,  
 Per se medesimo generosamente  
 Si lanciò fuor de la muraglia eccelsa.  
 E come giù dal ciel l'Aquila piomba  
 Punta dal serpe, che ghermito hauea,  
 Traboccò in seno al suo distrutto Regno,  
 Cor. O figliuolo di padre  
 Altiero, e generoso.  
 Altro certo aspettar non si douea  
 Ne la tua acerba morte,  
 Che sì generoso atto.  
 Pur morti n'hai con questo salto tutti,  
 Non è più vita in noi,  
 Nè di uita speranza.  
 And. Oime'l tuo precipitio almeno quando  
 Giungesti in su la terra hebbe'l suo fine.  
 Ma'l mio non troua fondo in parte alcuna.  
 Io precipito sempre, e mai non muoro.  
 Oime lassa, io figliuol fui, che ti ancisi  
 Col troppo amarti. Io non seppi'l consiglio  
 In opra por di chi, più di me saggio,  
 A star lungi da te mi esortò sempre.

Cor. Non



Cor. Non ha già Astianatte  
Ofato di frenare  
I caualli del sole  
Confumando la terra,  
Da meritare tal precepito, o Giove.

Vec. Sorse allhor tra le turbe un mormorio  
Vgual a quel che tal'hor forge in mare,  
Quand'è turbato da diuersi uenti.  
Chi mosso da stupor, chi da pietade,  
Ragionando a uicenda hauea ciascuno  
Bagnati gli occhi, e palpitante il core.

Cor. Che può far peggio questa  
Turba quand'è adirata?  
Poi che sì stranamente  
Noce quand'ella è pia.

And. O figlio, o figlio mio. Perche non uenni  
A uederti morire? O madre ingrata.  
La morte tua non mi dorrebbe tanto.

Cor. Forse è minor il male,  
C'huom con gli orecchi ascolta,  
Che non è quel che co i propri occhi uede.

And. Egli se ne farebbe consolato.  
Gioconda cosa è pur ueder i suoi,  
Quando l'huom è ne la fortuna estrema.

Cor. Anzi sofferto haurebbe  
Doppio martire, hauendo  
La tua doglia congiunta a la sua morte.

Vec. Sol Calcante, & Vlisse, o per coprire  
La lor confusione, o per grauar  
Di più tristezza i miseri Troiani,

O per-

O perch'egli uedeau che'l popol Greco  
N'era turbato, e uolean consolarlo,  
Diceau ridendo a di loro non mai  
Hauer ueduto il più stupendo salto.

Cor. O torni questo riso  
Sardonico per loro.

And. Chi mai tal ferità commise in Colco?  
Nè tra l'incerte stanze de gli Sciti?  
Nè tra quegli inesperti di ragione,  
Che si bagnan colà nel mar Hircano.  
Non ispargea Bufiride gli altari  
Del'innocente sangue de fanciulli.  
Nè'l crudo Diomede a i suo Caualli  
Daua membra a mangiar sì pargolette.  
Nè l'agguagliaua a i suoi letti Procuete,  
Nè Seini le facea romper a l'Elci.  
Nè co i piè Sciro in Mar le traboccaua.  
Nè co i cesti da Erice erano frante.  
Chi coprirà figliuol le membra tue?  
Misera me. Chi ti darà sepolcro?

Vec. Quali membra vuoi tu c'habbia lasciate  
Vn tanto horrendo precipitio intiere.  
Confuse, percotendo il peso a terra,  
L'aspetto del bel corpo, e de la faccia,  
E quella nobil'indole paterna,  
Oue la Gloria Dardana splendeva.

And. O indole splendente, e gloriosa,  
Bell'aspetto, bel corpo, e bella faccia.

Vec. Nè questo sol, ma le medesime ossa  
Disfatte fur ne la caduta graue.

Sciolto



Sciolto da la ceruice il capo, e rotto,  
 Son le ceruella sparse per le Selci,  
 E giace tutto senza forma il tutto.

And. Com'è possibil c'huom di dolor muora?  
 Il mio dolor è tanto, e pur non muoro.

Cor. Che tu non possa solo  
 Quel poco hauer che ricercano i morti,  
 La sepoltura e'l Rogo.

And. O dolce figliuol mio. Ben simigliante  
 Sei stato in tutte l'altre cose al padre.  
 Ma in questa de lo stratio de la morte  
 L'hai conuenuto soruanzar di molto.  
 Tu non puoi ricomprato esser da noi,  
 Come fu ricomprato ei da suo padre.  
 Perche tu sei destrutto, e non ha tolto  
 Cura di conseruarti intiero Apollo.  
 E perche noi miserrime, e deserte,  
 Non habbiam, come hauea Priamo, l'oro.

Cor. Io non credo che molto  
 Tornin le ricche Essequeie in pro de morti.  
 Esse furono solo  
 Trouate a uana pompa de uiuenti.

And. Oime che deggio, oime misera fare?

Cor. Consolati, che almeno  
 Non seruirà alcun Greco Astianatte.  
 Egli ha lasciato in un punto la uita,  
 L'Imperio, e le sciagure.  
 Egli non sentirà quel cruccio al core,  
 Che sentiremo noi,  
 Che s'iam rimasi uiui.

E si tro-

E si trouiamo bene  
 Nati, e caduti male,  
 Da sorte buona, in seruitù cattiu.  
 Egli ha morendo hauuto  
 In suo fauor il pianto  
 Di amici, e di nemici.

Vec. Rimedio è miserabile la morte  
 Dele miserie, e l'altrui pianto ancora.

And. Guidami dou'egli è così disfatto.  
 Lo coprirò di poca terra almeno.

Vec. Honesto, è'l tuo desio. Seguimi dunque.

And. Com'hauerò lui sepellito appresta  
 Tu la fossa al mio corpo. Io uiuo solo  
 Per far quest'opra. Non intendo poi  
 D'esser condotta altroue a seruir uiua.

Cor. Taltibio è quel che uiene  
 Sollecito, e spedito.  
 Che fia lasso? che fia?

Tal. Riduceteui al mar, o prigionere.  
 Riduceteui al mar prima, che uegna  
 Chi ui ci cacci uergognosamente.

Cor. Eccoti tolto ancora  
 Questa poca speranza  
 Di coprirlo di terra.  
 Ch che tu uai pur serua in man de Greci.

And. Ah menami per Dio da quella parte,  
 Che ueder possa il mio destrutto figlio.  
 Non chiedo se non quel si può dare  
 Serbando intiero l'odio. I chiedo solo  
 Veder il mio figliuol lacero, e guasto.

Non



A T T O V O

Non chiedo cosa, che non sia per darmi  
Maggior tormento. Il morto figlio chiedo,  
Che mi passerà'l cor, pur ch'io lo miri.  
Per farmi ben mai non mi compiaceste.  
Compiacetemi al men per farmi male.  
Datemi maggior campo da dolermi.  
Tal. Nè in questo, o ben, o mal che dir si deggia,  
Andromaca, ti posso compiacere.  
Tu farai ben condotta in loco, doue  
Non ti mancherà campo da dolerti.  
L'armata salpa l'ancore, e discioglie  
Le uele a i uenti; e per partir si moue.

C O R O

**N**ON si confidi alcuno  
Di far quel che non deue,  
Perch'egli habbia ricchezze  
Immense; o perche porti  
Lo scettro in mano, e la corona in capo  
Di popoli non meno  
Feroci in guerra, che fedeli in pace.  
La uendetta di Dio  
Sopra l'huomo arrogante  
Trabocca mentre ch'egli  
Men ci pensa, o ci guarda,  
Grauosa tanto più, quanto più tarda.

I L L I N E